



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 14 giugno 2010

Rassegna Stampa del 14-06-2010

GOVERNO E P.A.

14/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Sulle autonomie la scure per studi e consulenze	Bertagna Gianluca	1
14/06/2010	Repubblica	4	Regioni, mobilitazione contro la manovra	Grión Luisa	2
14/06/2010	Italia Oggi Sette	3	E' caccia mirata contro l'evasione	Bongi Andrea	4
14/06/2010	Italia Oggi Sette	4	Il Fisco attacca su tre fronti	...	6
12/06/2010	Avvenire	6	Chi ha davvero bisogno è penalizzato dai finti malati	Fatigante Eugenio	8
14/06/2010	Stampa	6	Riforma della giustizia la road map di Alfano	Festuccia Paolo	10
14/06/2010	Sole 24 Ore	18	Intercettazioni con il freno	Candidi Andrea_Maria	12
14/06/2010	Sole 24 Ore	18	L'accesso al segreto di Stato è ancora avvolto dal mistero	Cherchi Antonello	14
14/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Incarichi dirigenziali, mani libere agli enti	Grandelli Tiziano - Zamberian Mirco	16
14/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	13	Anci risponde - In arrivo 358 milioni per l'edilizia scolastica	Gastaldi Sabrina	17
14/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	12	Reati ambientali nella "231"	Fruscione Luigi - Santacroce Benedetto	18

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

14/06/2010	Mattino	4	"Mercato fermo c'è un labirinto di regole e leggi"	Lama Rossella	20
14/06/2010	Repubblica Affari&Finanza	1	Zero crescita se il welfare è solo pensioni - Con un welfare basato solo sulle pensioni cresce meno il debito ma anche l'economia	Panara Marco	22
14/06/2010	Corriere della Sera Economia	3	Liberalizzazioni, ecco le pagelle - Antitrust. Le pagelle delle liberalizzazioni	Puato Alessandra	24
14/06/2010	Corriere della Sera Economia	1	La crescita ha bisogno di concorrenza	Mucchetti Massimo	26
14/06/2010	Corriere della Sera Economia	4	Battendo la corruzione si cresce	Piga Gustavo	27
14/06/2010	Corriere della Sera Economia	21	Pensioni. Statali: "prigionieri" anche oltre i settent'anni	Bagnoli Roberto	28
14/06/2010	Italia Oggi Sette	17	Il pubblico inciampa sullo scalone	De Lellis Carla	30

UNIONE EUROPEA

14/06/2010	Corriere della Sera	15	L'Europa ora alza le tasse. Grecia, trattativa sul debito	Fubini Federico	32
14/06/2010	Messaggero	5	Nuovo patto di stabilità, in arrivo le prime proposte	...	34

GIUSTIZIA

14/06/2010	Italia Oggi Sette	27	Il giudice penale funge da guida	Tasini Massimiliano	35
------------	-------------------	----	----------------------------------	---------------------	----

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

14/06/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	14	Controllo di gestione, al via i nuovi programmi	Ruffini Patrizia	37
------------	-------------------------------	----	---	------------------	----

Le altre misure. Prime verifiche per valutare l'impatto dei tagli

Sulle autonomie la scure per studi e consulenze

Gianluca Bertagna

«Anche gli enti locali devono tagliare dell'80% gli incarichi relativi ad attività di studio e consulenza. L'articolo 6, comma 7, del Dl 78/2010, richiamando l'elenco delle pubbliche amministrazioni predisposto dall'Istat, non lascia alcun margine per escludere le autonomie dalla scure.

Gli operatori sono quindi alle prese con le prime verifiche per quantificare l'impatto che la riduzione avrà sulla programmazione dei prossimi anni. La questione più accesa si riferisce all'esatta individuazione di quali incarichi subiranno il taglio.

La legittimazione alle collaborazioni esterne è contenuta anche per gli enti locali all'articolo 7, comma 6, del

Dlgs 165/2001. Il riferimento è in questo caso a tutti gli incarichi individuali di natura autonoma, occasionale e di collaborazione coordinata e continuativa. La manovra sembra però puntare il dito solo verso alcune categorie di prestazioni, quelle riconducibili allo studio e alla consulenza. I due termini sono sempre andati peraltro a braccetto anche con le attività di «ricerca» e hanno ricevuto dalla **corte dei conti** (Delibera n. 6/CONTR/05

L'ESCLUSIONE

Le collaborazioni coordinate e continuative negli enti locali non sono direttamente coinvolte nella riduzione

delle sezioni riunite in sede di controllo) una definizione valida ancora oggi. Per esempio negli incarichi di studio il requisito essenziale è la consegna di una relazione scritta finale, in cui saranno illustrati i risultati dello studio e le soluzioni proposte, mentre con la ricerca l'analisi dovrebbe basarsi sulla definizione di un programma da parte dell'amministrazione. Consulenza è invece il termine usato per definire la «richiesta di pareri ad esperti».

Il taglio dell'80% sembra quindi riferirsi solo a queste tipologie, lasciando più margine per gli incarichi ad esse non riconducibili. Margine che comunque deve essere sempre evidenziato nel bilancio di previsione, come previsto dall'articolo 3, com-

ma 56, della finanziaria 2008. L'abbattimento delle spese per gli studi e le consulenze avrà impatto anche sul programma da adottare ogni anno; il documento contiene le indicazioni sugli incarichi per particolari profili di attività di carattere sperimentale e innovativo che le Pa sono chiamate a sviluppare in relazione a particolari specificità. Il programma per il 2011 sarà quindi condizionato dalle nuove limitazioni.

Il limite del 20% della spesa sostenuta nel 2009 non colpisce quindi indistintamente tutti gli incarichi, ma solamente quelli di studio, ricerca e consulenza.

Le collaborazioni coordinate continuative non sono direttamente coinvolte in un taglio diretto come per il resto della pubblica amministrazione anche se, val la pena ricordarlo, le stesse non potranno mai essere affidate per prestazioni di attività riconducibili al lavoro subordinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regioni, mobilitazione contro la manovra

“Sacrifici enormi”. Tremonti: “Vi abbiamo già dato, se saltate un giro, non fa nulla”



SU MUSSOLINI

“La sua finanza pubblica era più federalista della nostra”, giura Tremonti

Il ministro: “Oggi giriamo 16 miliardi ai Comuni in base a criteri che non si capiscono”

Chiamparino: “E’ male informato, sono soldi dovuti, comprendono i rimborsi Ici”

LUISA GRION

ROMA — Enti locali e governo, lo scontro s’inasprisce: il ministro dell’Economia Tremonti non perde occasione per ricordare che «lo Stato ha già dato» e che quindi Regioni e Comuni possono sopportare il peso della Finanziaria. Ma gli enti non ci stanno: le Regioni annunciano la loro mobilitazione e l’intenzione di fare chiarezza sull’incidenza che i tagli avranno sui servizi; i Comuni contestano i commenti fatti da Tremonti sui fondi distribuiti e sui criteri usati per la ripartizione.

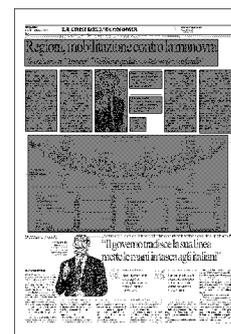
E’ stato chiaro ieri il ministro. «Fino ad ora alle Regioni è stato dato, se si fermano un giro non è che succede niente», ha detto. Po-

che ore dopo è stata la volta dei Comuni. «Vi sembra civile un Paese che dà un punto di Pil a metà dei Comuni in base a criteri che nessuno conosce? — ha commentato Tremonti — il ministero dell’Interno assegna a 4600 Comuni 16 miliardi in base a criteri stratificati, amministrati da tre funzionari. La manovra è stata una specie di Illuminismo sui dati: sapevo che c’erano i trasferimenti, avevo idea degli importi, non del meccanismo».

Immediata la risposta degli enti chiamati in causa. Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, ha annunciato per martedì una convocazione straordinaria dei governatori. «Spiegheremo, dati alla mano, quali saranno le conseguenze della manovra», ha annunciato, precisando che martedì stesso partiranno anche gli incontri con le parti sociali. Le Regioni contestano la quota dei tagli che sono chiamate ad effettuare (4,5 miliardi già nel 2011), rivendicano la virtuosità dei loro bilanci, fanno notare l’enormità dei sacrifici chiesti e ritengono che ciascuna istituzione, Stato centrale in primis, debba fare la sua parte: «Nessuno mette in dubbio la fase difficile attraversata dal Paese, ma la manovra non è equa ed è inaccettabile». La battaglia sui tagli ha messo insieme governatori di destra e di sinistra, la Lega fin ora non si è esposta ma martedì, al vertice della Conferenza delle Regioni, ci sarà anche Roberto Cota, presidente leghista del Piemonte: «La via da seguire è quella di premiare le realtà virtuose» ha ammesso. Probabile anche la presenza di Luca Zaia, presidente del Veneto, che si trincererà dietro un «parlaremolo di modalità alternative».

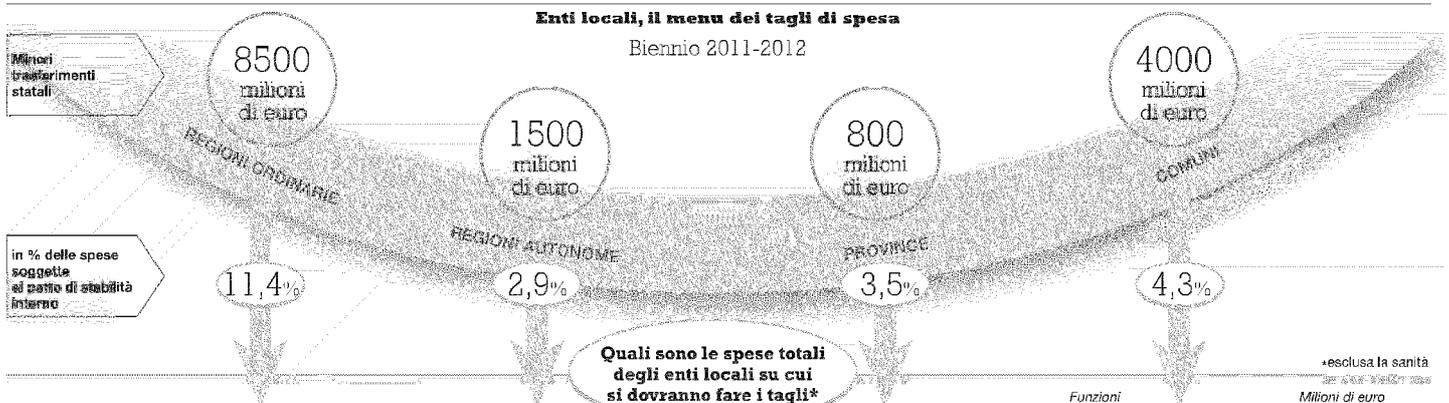
Quanto alle parole di Tremonti sui Comuni, a rispondere al ministro è stato il presidente dell’Anci Sergio Chiamparino che, a riguardo dei 16 miliardi, ha precisato: «Tremonti non è stato sufficientemente informato o forse ha voluto accattivarsi l’auditorio, fatto sta che ha citato dati sbagliati». «I trasferimenti cui fa riferimento vengono erogati a tutti gli oltre 6.700 Comuni delle 15 regioni a statuto ordinario e comprendono i rimborsi dell’Ici per la prima casa (tre miliardi); trasferimenti di natura corrente comprendenti tributi ordinari e fondi perequativi (11,5 miliardi); infine trasferimenti per il finanziamento di progetti in conto capitale (circa 1,4 miliardi)». «Questi 16 miliardi — ha chiarito — comprendono fondi previsti dalle leggi statali predisposte quasi per intero dallo stesso ministero dell’Economia. Sono pronto a confrontarmi con Tremonti su questi temi in qualsiasi sede pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali, il menu dei tagli di spesa

Biennio 2011-2012



Funzioni	Milioni di euro	
Amministrazione generale	5.184	6.037
Istruzione	2.242	1.670
Formazione professionale	2.461	1.054
Assistenza sociale	4.089	2.015
Agricoltura, foreste, caccia, pesca	2.185	1.290
Industria, commercio, artigianato	2.854	853
Turismo	588	322
Trasporti	10.186	1.539
Territorio	5.423	1.057
Edilizia abitativa	2.196	745
Oneri non attribuibili	20.535	16.794
TOTALE	57.943	33.376

Funzioni	Milioni di euro
Amministrazione generale controllo	3.576
Istruzione pubblica	2.597
Cultura e beni culturali	294
Settore turistico e sportivo	277
Settore trasporti	1.437
Gestione del territorio	3.085
Tutela ambientale	925
Settore sociale	345
Sviluppo economico	1.197
TOTALE	13.733

Funzioni	Milioni di euro
Amministrazione generale controllo	24.504
Giustizia	378
Polizia locale	3.131
Istruzione pubblica	6.815
Cultura	2.486
Settore sportivo e ricreativo	1.638
Campo turistico	589
Viabilità e trasporti	11.228
Territorio e ambiente	14.729
Settore sociale	9.290
Sviluppo economico	870
Servizi produttivi	959
TOTALE	76.617

*esclusa la sanità

Fonte: elaborazione Casa-Mestre

LA MANOVRA CORRETTIVA/Dal Fisco azioni finalizzate supportate dall'Anagrafe tributaria

È caccia mirata contro l'evasione

Impresa apri e chiudi, perdita sistematica: ora la lotta è selettiva

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Contro l'evasione tributaria il fisco sceglie la «caccia selettiva». Nella manovra correttiva (decreto legge n. 78/2010) sono molte le misure antievasione che agiscono in maniera «mirata» per colpire precise e ben individuate tipologie di fenomeni a rischio.

L'evasione in Italia ha raggiunto cifre ormai astronomiche e il numero e la complessità dei fenomeni attraverso i quali la stessa viene perpetrata si arricchisce di giorno in giorno. A fronte di questo scenario il legislatore sembra essersi convinto, almeno negli ultimi tempi, che le misure di tipo generalista destinate a introdurre nuovi e più stringenti obblighi per tutti i contribuenti o per intere categorie degli stessi (per esempio, titolari redditi d'impresa, di lavoro autonomo ecc.) finiscono per creare più disagi e disaffezione nei contribuenti onesti e ligi al dovere che veri e propri timori agli evasori.

Ecco allora che la lotta all'evasione punta sempre di più alla selezione e all'indagine del rischio (le «attività di intelligenza preventiva») da effettuare a priori, prima ancora di scendere in campo, puntando a individuare i settori sui quali concentrare l'attività d'indagine.

Si tratta ovviamente di un indirizzo generale che come tale, anche nella stessa manovra correttiva, subisce alcune eccezioni.

La convinzione che questa sia la via per ridurre, se non sconfiggere del tutto l'evasione e la elusione tributaria nasce dai buoni risultati ottenuti su questo fronte negli ultimi due anni.

Ma c'è di più. La poded-

rosa banca dati costituita dall'anagrafe tributaria è stata costruita e implementata proprio per raggiungere questo risultato: evidenziare le situazioni di pericolo e di elevata rischiosità dei comportamenti fiscali tenuti dai contribuenti.

L'evasione lascia quasi sempre una traccia. Può trattarsi di un'anomalia nella contabilità dell'impresa (si pensi ai magazzini «gonfiati» e ai responsi degli studi di settore) o al possesso di beni di lusso in presenza di redditi modesti o addirittura inesistenti. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. L'anagrafe tributaria, grazie al lungo e certosino lavoro di affinamento e di costruzione degli ultimi anni, è ormai un'immensa fonte di dati dalla quale gli uffici possono attingere alle più svariate informazioni e «marcare» le posizioni di rischio.

Le criticità che l'esame di questi dati evidenziano fungono sempre più spesso da stimolo per lo stesso legislatore.

Non c'è dubbio che misure come quelle relative alle cosiddette imprese «apri e chiudi» e alle imprese in «perdita sistematica» nascano proprio da precise indicazioni fornite dalla quotidiana verifica ed analisi delle banche dati dell'anagrafe tributaria.

Le norme introdotte infatti prevedono che questi tipi di comportamenti siano appositamente «marcati» per essere analizzati con particolare attenzione nella consapevolezza, data appunto dai riscontri sul campo ai quali si accennava, che gli stessi nascondano fenomeni poco ortodossi.

L'apertura e la successiva chiusura della partita Iva entro un anno dall'inizio dell'attività, può far presumere infatti una precisa e consapevole scelta da parte del contribuente: operare per un lasso di tempo limitato, in totale esenzione d'imposta, per

poi scomparire e magari riprendere l'attività sotto altra ragione sociale e partita Iva.

Lo stesso dicasi per le imprese in costante perdita. Al di là dell'antieconomicità di tali comportamenti ciò che non convince è la stessa sopravvivenza nel tempo dell'impresa. Se il business non esiste occorre comprendere più per quale motivo l'imprenditore non avvia l'azienda verso una liquidazione dell'attività e una successiva chiusura della posizione fiscale.

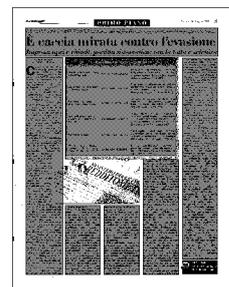
L'idea del legislatore, anche in questo caso supportata dai riscontri operativi quotidiani, è che quell'impresa sopravviva nel tempo, nonostante il perdurare di conti economici in rosso, perché è utile e persegue fini diversi da quelli dell'economicità d'impresa. Forse è la cassaforte e lo scrigno dei beni di qualche altro soggetto o forse è il veicolo per altre e più complesse operazioni che vedono coinvolte altre imprese.

Quale che sia il fine che induce i titolari di quella azienda al mantenimento in vita della stessa il fisco, d'ora in poi, vorrà vederci chiaro. Se le perdite non sono dovute dai compensi che la società distribuisce ai suoi amministratori e soci allora sarà opportuno che gli uffici devolvano una parte delle loro risorse investigative nell'esame, più approfondito possibile, di queste particolari realtà.

Anche le nuove misure introdotte dalla manovra correttiva in materia di partecipazione dei comuni nell'attività di accertamento hanno una matrice di tipo selettivo.

Qui il discrimine è di tipo territoriale ma non vi è dubbio che il primario impulso che dovrà venire dall'ente locale sarà di tipo informatico.

Il comune trasmetterà cioè agli uffici fiscali, sempre attraverso i canali telematici dell'anagrafe



tributaria, preziose informazioni che verranno poi utilizzate per «selezionare» le posizioni da sottoporre a verifica fiscale.

Il compito dei futuri consigli tributari o delle apposite società di scopo che nasceranno in seno ai comuni nel prossimo futuro a seguito delle disposizioni contenute nell'articolo 18 del dl n. 78/2010, non sarà quello di effettuare accertamenti fiscali o contributivi, ma solo di inviare utili informazioni dalle quali potranno poi scattare gli accertamenti in parola.

I comuni operano e controllano, quotidianamente, il territorio

di loro competenza. L'attività di polizia municipale è una delle funzioni primarie dell'ente locale. Si tratta di una fonte di informazioni alla quale il fisco non può rinunciare e senza la quale non riuscirebbe mai ad arginare o tenere comunque sotto controllo certi fenomeni sintomatici dell'evasione e dell'elusione d'imposta.

Ecco allora che la stessa manovra correttiva prevede, accanto a una completa rivisitazione e riscrittura delle norme che regolano la partecipazione dei comuni all'accertamento, la nascita del primo vero e proprio accertamento di stampo federale: il redditometro.

L'accertamento sintetico del prossimo futuro vedrà sempre affiancati nella fase propedeutica che precede l'emissione dell'atto l'ufficio locale dell'Agenzia delle entrate e il comune di residenza del contribuente.

I due uffici collaboreranno secondo logiche e tempistiche ben individuate dalla norma (articolo 18, comma 4, dl n. 78/2010) scam-

biandosi ogni utile informazione in loro possesso ai fini della determinazione del reddito complessivo sinteticamente attribuibile al contribuente selezionato.

Che il redditometro dovesse diventare lo strumento di accertamento principe del nuovo fisco su base federale era già previsto nella prima manovra estiva del nuovo governo (dl 112/08). Oggi, se le norme sopra richiamate verranno confermate in sede di conversione parlamentare, il redditometro non sarà più soltanto un accertamento nel quale fisco e comuni potranno interagire, ma bensì uno strumento che potrà essere utilizzato solo dopo che i due enti avranno, ognuno per le sue reciproche competenze, concorso necessariamente alla sua formazione. Il coinvolgimento del comune di domicilio fiscale del contribuente sarà quindi passaggio obbligato senza il quale l'intera procedura di ricostruzione sintetica del reddito del contribuente non potrebbe esaurirsi.

Al di là di questa connotazione di stampo federalista il nuovo redditometro pensato dalla manovra correttiva, sembra avviato ad assumere sempre più i connotati dello strumento selettivo in chiave antievasione.

Anche per questo strumento non si può non intuire come sia stata proprio la continua e costante implementazione dei dati all'interno dell'anagrafe tributaria ad aver fornito lo spunto per l'arricchimento ed il completamento del paniere dei beni e dei servizi indice che costituiranno la base di determinazione del nuovo reddito sintetico.

— © Riproduzione riservata ■

Le misure «chirurgiche»

Partecipazione dei comuni all'accertamento

Articolo 18 di 78/2010

Ampliate le competenze dei comuni nella lotta all'evasione fiscale e contributiva. Incrementata la quota di partecipazione dell'ente locale dal 30 al 33%

Aggiornamento dell'accertamento sintetico

Articolo 22 di 78/2010

Si prevede la revisione del cosiddetto redditometro con l'introduzione di nuovi coefficienti moltiplicatori e un nuovo paniere di beni e servizi indice di reddito

Contrasto al fenomeno delle imprese «apri e chiudi»

Articolo 23 di 78/2010

Le imprese che cessano l'attività entro un anno dall'inizio della stessa sono specificamente considerate ai fini dei controlli da parte del fisco e dell'Inps

Contrasto al fenomeno delle imprese in «perdita sistematica»

Articolo 24 di 78/2010

Se la perdita non è determinata dai compensi corrisposti ad amministratori e soci queste imprese saranno oggetto di una «vigilanza sistematica» basata su specifiche analisi di rischio da parte del fisco

Contrasto di interessi

Articolo 25 di 78/2010

Dal 1° luglio 2010 le banche e le Poste opereranno una ritenuta d'acconto del 10% sui beneficiari dei bonifici relativi a oneri deducibili o detrazioni d'imposta

Preclusione all'autocompensazione in presenza di debiti a ruolo a titolo definitivo

Articolo 31 di 78/2010

Dal 1° gennaio 2011 sarà vietata la compensazione ai contribuenti che hanno debiti iscritti a ruolo a loro carico per importi superiori a 1.500 euro

Il Fisco attacca su tre fronti

Le misure «di massa»

Comunicazioni telematiche all'Agenzia delle entrate

Articolo 21 di 78/2010

Obbligo di comunicazione telematica delle operazioni rilevanti ai fini Iva di importo superiore a 3.000 euro

Adeguamento alle disposizioni comunitarie delle limitazioni all'uso del contante e dei titoli al portatore

Articolo 20 di 78/2010

Scende a 5.000 euro il limite per l'utilizzo nelle transazioni di denaro contante o titoli al portatore

Concentrazione della riscossione nell'accertamento

Articolo 29 di 78/2010

Dal 1° luglio 2011 gli avvisi di accertamento ai fini Iva e imposte dirette costituiranno titolo esecutivo per la riscossione delle somme dovute

Assieme alle misure di tipo selettivo nella manovra correttiva convivono anche alcune misure di tipo generalista. Si tratta di norme che si pongono come obiettivo quello di contrastare l'evasione fiscale attraverso l'imposizione di nuovi e più stringenti obblighi a carico della intera platea di contribuenti o categorie di questi.

Le norme animate da questa filosofia presenti nella manovra correttiva 2010, sono essenzialmente tre: l'obbligo di comunicazione telematica delle operazioni Iva; l'abbassamento a 5.000 della soglia di utilizzo del denaro contante o di titoli al portatore per le transazioni commerciali e la trasformazione degli avvisi di accertamento in veri e propri atti della riscossione attraverso la formula esecutiva.

Il peso «numerico» di queste disposizioni rispetto al totale delle misure antievasione della manovra è residuale, ma non c'è dubbio che proprio per le conseguenze che avranno sulla platea dei contribuenti, queste ultime disposizioni rischiano di essere marcate come le meno popolari nell'opinione pubblica.

Esempi analoghi li abbiamo avuti anche nel recente passato. Si pensi, fra gli altri, alla reintroduzione degli elenchi clienti e fornitori operata dal dl 223/06 o alle misure in tema di tracciabi-

lità dei compensi introdotte dal precedente governo.

Oggi nella manovra correttiva sui conti pubblici per il biennio 2010/2011 rispuntano due norme che in qualche misura richiamano i precedenti normativi testè richiamati.

I nuovi obblighi di comunicazioni telematiche all'Agenzia delle entrate, previsti nell'articolo 21 del dl n. 78/2010 sono infatti apparsi a molti commentatori come la riedizione seppure in forma diversa, del precedente

obbligo di invio dei clienti e fornitori. Il nuovo obbligo potrebbe essere addirittura ancora più penetrante e invasivo dei precedenti elenchi Iva.

La disposizione in commento infatti prevede l'obbligo per i contribuenti di comunicare telematicamente alle entrate le operazioni rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto di importo non inferiore a tremila euro rinviando, quanto ai termini e alle modalità di tale invio, ad un prossimo provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle entrate.

Il rischio che si corre, anche se nella norma si specifica che tale provvedimento dovrà limitare al massimo l'aggravio per i contribuenti, è quello di ritrovarsi di fronte a un obbligo di invio telematico di tali docu-

menti con scadenza anche più ravvicinata di quella annuale a suo tempo prevista per gli elenchi clienti e fornitori.

Se così fosse, tenuto conto anche del modesto valore soglia individuato per definire l'obbligo dell'invio (3.000 euro) l'aggravio operativo per i contribuenti potrebbe essere notevole e le ripercussioni non tarderebbero certo a farsi sentire.

In contropartita il fisco otterrebbe una mole ingentissima di singoli dati inerenti le operazioni rilevanti ai fini Iva compiute nell'intervallo temporale individuato dal provvedimento direttoriale di prossima emanazione, attraverso i quali potrebbe poi compiere ulteriori indagini ed analisi.

Oltre a questo effetto informativo il fisco otterrebbe però anche un ulteriore deterrente per i contribuenti costituito dalla sostanziale immutabilità dei dati trasmessi ed una sorta di «blocco» e definitività delle operazioni oggetto di trasmissione.

Quanto all'efficacia e ai recuperi previsti con il provvedimento in oggetto la relazione tecnica che accompagna il dl n. 78/2010,



individua gli stessi in 627 milioni per il 2011 e in 836,7 milioni per il biennio successivo.

La misura, si legge nella relazione tecnica, è destinata ad avere un sicuro effetto di deterrenza dei comportamenti evasivi con i conseguenti recuperi di gettito stimati nelle misure anzidette.

Altra norma simile a quella ora esaminata avente effetti generalizzati sull'intera platea dei contribuenti è quella contenuta nell'articolo 20 del dl n.78/2010.

Si tratta della riduzione dell'ammontare soglia per l'utilizzo del denaro contante nelle transazioni commerciali che scende da 12.500 a 5.000 euro.

Seppure tale norma persegua anche finalità diverse dall'evasione tributaria (antiriciclaggio) non vi è dubbio che l'abbassamento della soglia al di sopra della quale è stabilito l'obbligo di utilizzare strumenti di pagamento «tracciabili» avrà effetti deterrenti anche in tale ambito.

Nessun incremento di gettito viene attribuito nella relazione tecnica di accompagnamento alla manovra alla norma in questione.

La scheda di lettura al provvedimento predisposta dall'ufficio studi del senato ricorda al proposito come «...alle norme in oggetto non erano stati associati effetti di gettito, né in relazione all'originario limite di 5.000 euro né in occasione del suo innalzamento a 12.500 euro ad opera del citato decreto-legge n. 112».

Allo stesso tempo però lo stesso ufficio studi non manca di sottolineare come la norma, rendendo più difficoltosi alcuni dei comportamenti elusivi ed evasivi posti in essere dai contribuenti, agevolando al tempo stesso l'attività degli uffici finanziari nell'azione di contrasto non possa che contribuire, positivamente, al recupero per le casse dell'Erario di materia imponente.

La trasformazione dell'atto di accertamento nel primo atto esecutivo. Un ultimo provvedimento di carattere generalizzato è la trasformazione dell'atto di accertamento nel primo atto della riscossione e dell'esecuzione. Si tratta della norma contenuta nei commi da 1 a 6 dell'articolo 20 del dl n.78/2010.

In particolare, per atti notificati dal 1° luglio 2011, relativi all'Iva ed alle imposte sui redditi, viene stabilito che l'accertamento diventi esecutivo all'atto della notifica e contenga espressamente l'avvertimento che, decorsi 30 giorni dal termine ultimo per il pagamento, la riscossione delle somme richieste, in deroga alle disposizioni in materia di iscrizione a ruolo, sia affidata agli agenti della riscossione anche ai fini dell'esecuzione forzata.

L'agente della riscossione continua il provvedimento sulla base dell'accertamento e senza la preventiva notifica della cartella di pagamento procederà ad espropriazione forzata con i poteri, le facoltà e le modalità previste dalle disposizioni che disciplinano la riscossione a mezzo ruolo.

Ciò che lascia perplessi è la valenza aggressiva che può assumere l'atto di accertamento e le possibili conseguenze che potrebbero in futuro derivare ai contribuenti in tutte quelle ipotesi, è non sono poche, in cui l'atto contenga errori, vizi ed altre imperfezioni.

In queste ipotesi infatti si ridurranno per il contribuente le possibilità di intervenire in autotutela con la necessità di dover «bloccare» la esecutività dell'atto magari dovendo ricorrere alle vie contenziose anche a fronte di errori materiali e semplicemente risolvibili.

—© Riproduzione riservata—

Chi ha davvero bisogno è penalizzato dai finti malati

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

La realtà delle cifre è sempre cruda, e non tiene conto dei singoli casi umani. Ma è dai numeri che viene l'unica certezza, in questo caso: dal 2001 al 2009, la spesa complessiva dello Stato per le invalidità è quasi triplicata, passando da 6 a 16 miliardi di euro. Per un numero di trattamenti pagati che, nello stesso periodo, è balzato da un milione e 94mila a quasi 2,7 milioni. È una avanzata imponente che ha indotto l'Inps a rafforzare i controlli. Risultato: nel 2009, il programma di 200mila verifiche, su soggetti già selezionati e - per così dire - "sospetti", ha portato a revo-

care oltre 30mila trattamenti assegnati a persone che non ne avevano più diritto (pari a quasi il 17%, come dire che uno su 6 era "falso"), con un risparmio quantificato in 100 milioni. Sono queste le considerazioni che hanno spinto Giulio Tremonti, come d'altronde già fatto da Zapatero in Spagna, a inserire nella manovra anche un capitolo "invalidità": «Può avere uno sviluppo forte - si chiedeva in una recente occasione il ministro dell'Economia - un Paese che su 58 milioni di abitanti ne ha 2,7 d'invalidi, che assorbono ogni anno da soli un punto di Prodotto interno lordo?». Deriva da qui il pacchetto di misure prese con la manovra. Non solo l'innalzamento da 74 a 85% della percentuale per essere riconosciuto invalido parziale. All'art. 10 c'è anche una norma che fissa la responsabilità del medico che attesta il falso: dovrà rispondere con il suo patrimonio personale dei danni arrecati allo Stato se, grazie a una falsa attestazione, un pensionato ha ricevuto indebitamente delle somme. I medici rischiano poi la denuncia penale (che diventa obbligatoria), quella alla Corte dei conti regionale, la cancellazione dall'albo e (se dipendenti pubblici) il licenziamento. Inoltre proseguirà la stretta sugli accertamenti: sono state disposte altre 100mila visite quest'anno e 200mila sia per il 2011 che per il 2012. In pratica, in 3 anni dovrebbero essere "controllati" 500mila invalidi, pari quasi a 1 su 5 sul totale dei 2,7 milioni di assegni oggi esistenti. Quanto produrrà tutto questo sforzo ingente? I calcoli dei risparmi li ha fatti qualche giorno fa Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, rispondendo alla Camera a un *question time*: dal maggior grado d'invalidità sono attesi 80

milioni nel triennio 2011/13 (rispettivamente 10 milioni nel 2011, poi 30 e 40 milioni), mentre 380 milioni sono l'obiettivo del "piano controlli".

Certo è un terreno minato, questo degli assegni assistenziali. E non da oggi. Era la Finanziaria del 1988 quando il governo dell'epoca affidò a commissioni mediche militari il compito di stroncare le invalidità dubbie. Sono passati 22 anni e, attraverso varie modifiche, la situazione è peggiorata. Specie da quando, con la riforma del Titolo V nel 2001 (decisa dal centrosinistra), il riconoscimento dell'invalidità è passato alle Regioni, esentate per di più dalla responsabilità di spesa: era l'Inps ad avere il compito di pagare mensilmente l'assegno. Con uno schema siffatto, è facile pensare che queste pensioni siano divenute in molti casi una forma di assistenzialismo clientelare che tutti avevano interesse ad incoraggiare. Difatti i trattamenti d'invalidità sono passati da 3,2 ogni 100 abitanti nel 2001 ai 4,7 del 2009.

Un "sospetto" supportato, oltre che dalle svariate indagini giudiziarie che specie in Campania e in Sicilia hanno portato alla luce casi clamorosi (i classici "ciechi" scoperti alla guida di un'auto), anche da due indizi: è bastato integrare la commissione incaricata della Asl locale con un medico Inps, come disposto dal decreto anti-crisi del luglio 2009, per veder crollare di oltre il 50% le domande nel primo trimestre di quest'anno. In secondo luogo, questo è un fenomeno che vede stranamente un'Italia senza grosse distinzioni territoriali: senza voler attribuire patenti di vizio o di virtù, lo stesso Sacconi ha ricordato comunque che fra le Regioni con più prestazioni erogate a invalidi ci sono l'Umbria, con il 6,8%, e la Campania al 5,9%. Anche la Liguria, col suo 4,10 è curiosamente ben sopra la media dell'area settentrionale. In numeri assoluti, invece, sono Campania e Lombardia ad ave-

re suppergiù lo stesso numero di trattamenti (341 e 340mila), pur avendo una popolazione rispettivamente di 5,8 e di 9,7 milioni. Con la differenza, però, che le revoche nel 2009 dell'Inps hanno toccato un tasso del 19% in Campania e solo del 7% in Lombardia.

Un altro dato balza poi con tutta evidenza dai numeri. Se pensioni e assegni sono aumentati del 23,84% in 8 anni a livello nazionale, un autentico boom l'hanno subito le indennità di accompagnamento, balzate di quasi il 65% negli stessi anni. Un incremento ancor più impressionante se si pensa che queste indennità (che "valgono" di più: 472,04 euro al mese) coprono da sole ben più della metà dei 16 miliardi di spesa totale. Nel 2009 le indennità (non legate al reddito) erogate al Sud e nelle isole erano 719.442, non molto superiori alle 697.255 pagate al Nord. Viceversa le pensioni sono molte di più nelle regioni meridionali: 424.802 contro 254.030. Uno scarto che si spiega con il fatto che queste sono legate al reddito e, quindi, nel più ricco Nord è più difficile accedervi. Si scopre così che, sempre negli ultimi 8 anni, il numero degli accompagnamenti è "esploso" in Calabria dell'86,7%, seguito da Molise (+80,8%), Puglia (80,6%), Umbria (78,6%), Lombardia (68%), Marche (61,6%). Curiosamente in questo campo la Sicilia si dimostra virtuosa, con un più 36,7%. Solo il Veneto ha fatto meglio. Il governo aveva pensato per questo di fissare un tetto di reddito a quota 25mila euro, ma poi ha desistito. Resta, in ogni caso, una situazione "a macchia di leopardo". E popolata di tanti Robin Hood alla rovescia, cioè di finti invalidi (magari anche agiati) che rendono la vita difficile a chi di questi sussidi ha pienamente bisogno.

Negli ultimi otto anni la spesa dello Stato per i sussidi è passata da 6 a 16 miliardi di euro. Un «boom» che conta su frodi, mancati controlli e Regioni poco virtuose



CIFRE E TABELLE

ROMA. In Italia vengono considerati come invalidi civili: il cittadino, d'età compresa fra i 18 e i 65 anni, con menomazioni (fisiche o mentali) e con una riduzione della propria capacità lavorativa a meno di un terzo. I benefici previsti dalla legge variano a seconda del diverso grado d'invalidità, che è stabilito sulla base di apposite tabelle. Il 33,3% è la soglia minima per poter avere diritto a protesi e prestazioni ortopediche. Il 46% fa sorgere invece il diritto a iscriversi nelle liste speciali ai fini dell'assunzione al lavoro come "categoria protetta". La legge richiede però un grado maggiore d'invalidità per avere accesso alle prestazioni economiche, ovvero agli assegni e alle pensioni civili (pagate dagli enti previdenziali) che hanno natura assistenziale e vanno a invalidi civili, ciechi e sordomuti. Con il 74% (che la manovra fa salire ora all'85%, ma solo per le domande presentate dal 1° giugno 2010) e fino al 99% scatta la qualifica di invalido parziale, con conseguente diritto all'assegno mensile. Per godere di quest'assegno (pari quest'anno a 256,67 euro mensili, per un totale annuo di 3.336,71 euro) sono previste altre 2 condizioni, oltre a quella sanitaria: risultare non occupati e iscritti nelle liste di collocamento e non superare il limite di reddito annuale di 4.408,95 euro. Chi ha un lavoro può accedere invece all'assegno ordinario d'invalidità, che ha validità triennale (può essere confermato e, dopo tre rinnovi consecutivi, è confermato automaticamente) e per il quale non è richiesto appunto di lasciare l'attività lavorativa: servono però almeno 260 contributi settimanali, dei quali 156 nei 5 anni precedenti la presentazione della domanda. Con il 100% viene riconosciuta poi la qualifica di "invalido totale", con conseguente diritto alla pensione d'invalidità (sempre di 256 euro). Questa viene concessa, per gli invalidi civili e i sordomuti, a patto che gli interessati non siano titolari di altri redditi per più di 15.154,24 euro. I ciechi assoluti hanno diritto a una pensione lievemente più alta (275,91 euro nel 2009), mentre per i ciechi parziali cala il tetto di reddito (7.156,90 euro nel 2009), ma pure l'importo (190 euro). Sempre con il 100%, nel caso in cui la persona non sia autosufficiente e non sia in grado di deambulare in modo autonomo, viene riconosciuta anche l'indennità di accompagnamento, istituita dalla "legge 18" del 1980, che non prevede limiti di reddito. In alcuni casi l'accompagnamento esiste anche per i minorenni, i quali possono poi beneficiare di un'indennità mensile di frequenza, collegata appunto alla frequenza di particolari centri o scuole. Esiste, infine, una versione della pensione d'invalidità anche per quegli invalidi che durante la vita hanno lavorato. (E.Fat.)

I NUMERI

Più sopravvivenza e speranza di vita

Fortunatamente, grazie allo sviluppo della medicina, aumentano sia la sopravvivenza che la «speranza di vita» per i disabili. Un esempio? Dal 1982 al 1997 questa "speranza" è cresciuta da 25 a 49 anni per i portatori di sindrome di Down. Attualmente nel nostro Paese i disabili sono circa 2 milioni e 600 mila, pari al 4,8% della popolazione di oltre 6 anni, intendendo con disabili le persone che riferiscono una totale mancanza di autonomia almeno in una funzione essenziale della vita quotidiana. Ovviamente la presenza di disabilità è correlata all'età: fra le persone di 65 anni o più la quota di popolazione con disabilità è del 18,7% e raggiunge il 44,5% (35,8% per gli uomini e 48,9% per le donne) fra gli ultra 80enni. Altrettanto ovviamente chi ha disabilità effettua un numero di visite specialistiche due volte superiore a chi non ne ha ed ha un tasso di ricovero quattro volte superiore ai normodotati. (R.Cio.)

GOVERNO

LE PROPOSTE PER SETTEMBRE

➔ Separazione delle carriere

1 I giudici resteranno un ordine autonomo e indipendente mentre i pm eserciteranno l'azione penale secondo le modalità stabilite dalla legge

➔ Il Csm si sdoppierà

2 Uno per la magistratura giudicante (presieduto dal Capo dello Stato) uno per gli avvocati dell'accusa (presieduto dal pg della Cassazione)

➔ Formazione di giudici e pm

3 La responsabilità della scuola sarà attribuita esclusivamente al ministro della Giustizia (modello francese) o in condivisione con i due Csm

➔ I tempi della riforma

4 A settembre la riforma potrebbe essere già presentata. Con i tempi delle Camere ci vogliono almeno sei mesi per il via libera finale

Riforma della giustizia la road map di Alfano

Separazione delle carriere e doppio Csm: coro di no al ministro

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Prima le intercettazioni, poi la riforma della giustizia. La nuova «road map» della magistratura sul tema giustizia è stata lanciata nel fine settimana. Sabato scorso è stata la volta del premier Silvio Berlusconi, ieri è toccato al guardasigilli Angelino Alfano annunciare che a settembre arriverà la sua proposta: separazione degli ordini tra pm e giudice, due Csm e un nuovo meccanismo disciplinare. Il tutto, ovviamente, dopo che alla Camera sarà arrivato il sì al disegno di legge sulle intercettazioni, fresco di approvazione a Palazzo Madama. Insomma, un unode al quale le repliche non sono mancate. Infuocate come sempre, e forse di più, non foss'altro perché la contrastata fiducia al Senato con la quale si è dato il via libera

al ddl sulle intercettazioni continua a innalzare il livello

Pepino, consigliere del Csm di Magistratura democratica: «Idee ritorsive»

di scontro tra maggioranza e opposizione, a sollecitare pesanti contro iniziative tra giornalisti, Fnsi, editori e magistrati, nonché dubbi anche all'interno della stessa maggioranza, dove i finiani «auspicano» modifiche al ddl. Insomma, se per il ministro alla Giustizia, Angelino Alfano «il provvedimento uscito dal Senato ha già recepito molte indicazioni proposte dai finiani», e comunque ai commentatori che si «aggrappano» all'articolo 21 ricorda che dimenticano «l'articolo 15 che sancisce come libertà e segretezza della comunica-

zioni sono inviolabili»; per il presidente della Fieg (Federazione editori) Carlo Malinconico, invece, si tratta di «un'intimidazione per chi fa informazione» che comporterà «lo stravolgimento nel nostro settore».

Uno stravolgimento che non vede, però, il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta per il quale «siamo in una guerra per bande giornalistiche e di potere di giornali che usano i lettori e li strumentalizzano». Quella di oggi, secondo Brunetta, «non è libertà di stampa ma un imbarbarimento. E una regolazione di questo imbarbarimento è positiva». Positiva, da ricevere anche il plauso del governatore leghista del Piemonte Roberto Cota, «legge equilibrata» ma che, invece, trova sempre lo sbarramento più totale da parte del Pd. Mentre i finiani prendono spunto dalle

dichiarazioni di Gaetano Pecorella e Beppe Pisanu per ribadire la richiesta di modifiche. Fabio Granata: «Sono parole coraggiose e di verità di cui tenere conto». Per Lorenzo Cesa dell'Udc la legge sulle intercettazioni è suscettibile di miglioramenti, ma «basta scontri perché il Paese ha già tante difficoltà». Ma su questo fronte danno battaglia, Giuseppe Giulietti (Articolo 21) e Vincenzo Vita Pd che congiuntamente affermano: «Prepariamo tutti insieme una grande e inedita manifestazione contro tagli e bavagli». Mentre il finiano Ita-



lo Bocchino annuncia che «la minoranza alla Camera farà il suo dovere di coscienza critica costruttiva lasciando la decisione finale su eventuali modifiche e miglioramenti al ministro competente». Insomma, la palla torna nel campo di via Arenula, mentre il numero due del Pd, Enrico Letta si dice certo che «la legge non passerà. Noi faremo di tutto in aula - assicura il vice segretario del Pd - è la maggioranza su questo è molto slabbrata. Una cosa è difendere la privacy. Ma i magistrati devono poter lavorare». Assist perfetto per Livio Pepino consigliere del Csm (Md, corrente di sinistra) che chiosa: «Niente di nuovo. La mancanza di un'idea complessiva di giustizia che non sia ritorsiva è una costante di questo governo».

Giustizia. Partenza ritardata per centri di registrazione e tribunali competenti sulle autorizzazioni

Intercettazioni con il freno

Progetto pienamente operativo dopo un anno dall'approvazione

Andrea Maria Candidi

Un anno per assegnare il potere di autorizzazione al tribunale capoluogo; tre mesi, dalla firma di un apposito decreto, per mettere in funzione i «centri di intercettazione telefonica». A prescindere dall'esito del passaggio a Montecitorio, che potrebbe pure non essere una formalità, e dall'impatto sulla libertà di espressione e sul potere di indagine delle procure, la riforma delle intercettazioni avrà bisogno di una fase di rodaggio prima di arrivare alla piena operatività. Vero è che molte delle nuove regole saranno immediata-

L'INTERROGATIVO

Il disegno di legge non chiarisce dove saranno collocati gli «uffici centrali» delle operazioni

mente applicabili ai processi pendenti al momento dell'entrata in vigore della legge - quantomeno se la forma finale sarà quella approvata dal Senato -, ma quelle destinate a slittare, anche per esigenze organizzative, non sono di poca rilevanza.

Su tutte il congelamento, per un anno, della norma che obbliga il pubblico ministero che ha bisogno di effettuare intercettazioni a chiedere l'autorizzazione al tribunale del capoluogo del distretto. Disposizione tra le più osteggiate dalla magistratura e non solo perché può mettere chilometri tra richiedente e ufficio centrale. La decisione deve essere infatti presa da un collegio di tre membri e non da un solo giudice, il Gip, come accade invece adesso. Questa circostanza può rendere difficile la vita negli uffici giudiziari titolari del potere di autorizzazione. Il Consiglio superiore della magistratura ha già segnalato i rischi connessi alla novità: specialmente nelle sedi distrettuali più piccole, con l'attuale regime di incompatibilità - il magistrato che partecipa a un giudizio, sia pure nella fase

Gli interventi

LE NOVITÀ

Le operazioni autorizzate

Le intercettazioni saranno possibili per reati puniti con più di 5 anni di reclusione (inclusi corruzione e stalking) al massimo per 75 giorni (30 giorni più tre proroghe da 15 giorni). In caso di necessità, possono essere concesse ulteriori proroghe di tre giorni ciascuna. Per i reati più gravi, come quelli di mafia, le intercettazioni sono possibili per 40 giorni, più altri 20 prorogabili

I limiti alla divulgazione

Gli atti delle indagini possono essere pubblicati solo per riassunto. Pene severe per i trasgressori: gli editori rischiano multe da 300mila a 450mila euro (nel caso di intercettazioni di persone estranee ai fatti); per i giornalisti, fino a 30 giorni di carcere e sanzioni fino a 10mila euro

Le riprese

Ad autorizzare le riprese tv del processo sarà il presidente della Corte d'appello, anche senza il consenso delle parti

LE NORME TRANSITORIE

I processi in corso

Gran parte delle disposizioni approvate si applicheranno ai procedimenti pendenti alla data di entrata in vigore della legge. Tuttavia, nel caso in cui le intercettazioni siano già autorizzate, a partire dalla medesima data le stesse potranno proseguire per un ulteriore periodo pari al limite massimo fissato dal Ddl (75 giorni)

L'autorizzazione

Per dodici mesi dall'entrata in vigore della legge l'autorizzazione sarà ancora rilasciata dal Gip, dopodiché a dare l'ok alle intercettazioni sarà il tribunale del capoluogo del distretto in composizione collegiale

I «centri di intercettazione»

Il ministero della Giustizia, con apposito decreto, dovrà disporre l'entrata in funzione dei «centri di intercettazione telefonica». Fino a quel momento le operazioni di registrazione continueranno a seguire le vecchie regole

cautelare, non può poi intervenire di nuovo sul medesimo procedimento -, c'è il concreto pericolo di avvicinarsi al limite di saturazione oltre il quale diventa difficile celebrare i processi.

Altro rischio connesso alla composizione collegiale è quello di trasformare, ancora una volta, una decisione incidentale o adottata nella fase cautelare, in una sorta di giudizio anticipato sulla colpevolezza dell'indagato: una misura tesa a garantire la posizione dell'indagato diventa così un boomerang, rafforzato proprio dalla decisione presa a livello collegiale.

Bisogna poi valutare l'impatto economico, attualmente sconosciuto, dell'accentramento territoriale e della nuova ipotesi di collegialità. Sebbene le istituzioni sovranazionali vadano sempre meno di moda, vale la pena ricordare come la commissione per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa abbia invece raccomandato ai legislatori "locali" di effettuare sempre una valutazione dell'impatto che ogni progetto di legge può avere sull'attività degli uffici giudiziari. Per un anno ancora, comunque sia, i pm non dovranno cambiare abitudini, ma continueranno a chiedere l'autorizzazione al giudice per le indagini preliminari del tribunale presso cui prestano servizio.

Un'altra novità che tarderà a entrare in vigore - ammesso che la Camera dei deputati non modifichi il testo - è quella dei centri di intercettazione telefonica. Oggi il codice fa riferimento in senso lato a «operazioni», mentre il disegno di legge divide il



percorso: da una parte le operazioni di registrazione, che saranno svolte con gli impianti installati presso i nuovi «centri»; dall'altra quelle di ascolto, cui provvederanno invece le singole procure con i propri impianti. I centri saranno messi in piedi presso ogni distretto di corte d'appello, sebbene nulla è detto circa la loro collocazione: solo nel tribunale capoluogo o in ogni sede del distretto? A rispondere all'interrogativo, con ogni probabilità, sarà il decreto che il ministero della Giustizia dovrà adottare per la loro entrata in funzione. Che comunque avverrà solo tre mesi dopo la pubblicazione in Gazzetta delle regole ministeriali. Anche in questo caso, fino a quel momento le operazioni di registrazione e di ascolto continueranno a seguire le regole attuali.

Obiettivo dell'intero progetto è anche il contenimento dei costi e quest'ultima norma in particolare va in quella direzione. Con le modifiche introdotte, infatti, la possibilità che il pubblico ministero possa utilizzare apparecchiature prese in affitto da aziende private è ridotta ai soli casi di intercettazioni di comunicazioni informatiche o telematiche e non più anche telefoniche. Il rovescio della medaglia, oltre al danno provocato alle imprese legate al business delle intercettazioni (si veda l'articolo a lato), sta proprio negli oneri da sostenere per dotare i centri distrettuali degli strumenti necessari.

L'ultima disposizione transitoria del disegno di legge riguarda l'applicazione ai processi in corso del termine massimo di durata delle intercettazioni: nel caso siano già state autorizzate non potranno ulteriormente proseguire per un tempo superiore al nuovo limite di 75 giorni.

a.candidi@ilsola24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intelligence. A quasi tre anni dalla riforma manca il regolamento attuativo

L'accesso al segreto di Stato è ancora avvolto dal mistero

Documenti top secret

1

IL CASO TONI-DE PALO

Sui documenti relativi ai due giornalisti italiani, scomparsi nel settembre 1980 nel Libano in guerra, era stato sempre negato l'accesso perché coinvolgevano i nostri servizi. Di recente, però, parte degli atti sono stati resi disponibili ai familiari

2

GLI ANNI DI PIOMBO

Non è facile dire se e quali atti sugli anni delle stragi e del terrorismo siano secretati, anche perché quei fatti non potrebbero essere "oscurati". Riguardo, però, alla strage dell'Italicus del 1974 sono stati resi inaccessibili i documenti sul terrorista nero Augusto Cauchi

3

VINCOLI RECENTI

In anni più vicini, il segreto di stato è scattato nel caso del sequestro dell'imam egiziano Abu Omar, per l'archivio segreto di Nicolò Pollari, ex diretto del Sismi, nel caso del dossier Telecom, che vedono coinvolto, tra gli altri, l'ex agente del Sismi Marco Mancini

Antonello Cherchi

Il governo voleva che sulle intercettazioni degli o07 calasse il segreto di stato. L'emendamento è poi stato ritirato, ma se fosse passato avrebbe contribuito a rendere ancora più fumosa la cortina che avvolge i fatti sulla sicurezza nazionale. Perché il segreto di stato, per quanto riformato nel senso della trasparenza, rimane ancora fermamente inaccessi-

SCADENZA IMMINENTE

La commissione voluta dal Governo dopo due proroghe deve ultimare i lavori entro la fine del mese

bile per chi voglia leggere le carte su fatti accaduti decine di anni fa e oscurati in nome degli interessi del paese. Infatti, a quasi tre anni di distanza dalle nuove regole, introdotte con la legge 124/2007, i criteri per togliere il velo agli atti *top secret* ancora non si conoscono.

«Ci troviamo in un territorio grigio - afferma Francesco Rutelli, componente del comitato parlamentare sulla sicurezza della repubblica (Copasir), che ha diretto fino a gennaio scorso - e dobbiamo fare in modo che diventi chiaro il prima possibile. Non si può andare oltre. Nel Copasir abbiamo approvato tutti i regolamenti attuativi della legge 124, ma non quello sull'accesso. Il governo Prodi aveva prepa-

rato un testo e l'aveva inviato al Parlamento. Quel regolamento, però, non è mai stato esaminato. Aveva obiettivamente alcune lacune, ma l'attuale governo ha preferito mettere tutto nelle mani di una commissione. Di fatto, però, ancora non conosciamo i criteri per accedere agli atti secretati. Non è stato definito chiaramente, per esempio, chi abbia diritto a conoscerli».

La commissione dovrebbe ultimare i lavori entro fine mese. Il condizionale è d'obbligo, perché la scadenza è stata prorogata due volte e ormai sono quasi due anni che il gruppo di sette studiosi, guidato dal presidente emerito della corte costituzionale Renato Granata, si è insediato. All'interno della commissione assicurano che il lavoro è agli sgoccioli, che la relazione finale è pronta e presto vedrà la luce la bozza di regolamento con i criteri per accedere agli atti secretati, documento che il Governo, se vorrà, potrà adottare, così da chiudere il cerchio della riforma.

Nessuno, però, ha ancora visto le carte. Non al Copasir. «Abbiamo ascoltato la commissione

solo in due occasioni - spiega Rutelli - e si è sempre trattato di audizioni problematiche, durante le quali sono emersi soprattutto dubbi, a partire dagli stessi componenti della commissione».

Di certo c'è che la commissione non ha mai esaminato richieste di accesso, nonostante il decreto istitutivo lo preveda. Ciò



non significa che non siano state inoltrate istanze per conoscere vecchi atti coperti dal segreto, ma il carteggio è avvenuto tra il presidente del consiglio, a cui spetta concedere la visione dei documenti o prorogare il vincolo, e il Copasir, al quale deve essere inviato il provvedimento con il quale il governo decide eventualmente di allungare i tempi del segreto.

Di una sola richiesta si conosce con certezza l'esito, ed è stato positivo. È quella relativa ai giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, scomparsi a Beirut nel 1980. Il governo aveva posto il segreto di stato. Il Copasir, durante la presidenza Rutelli, ha fatto pressione perché - anche se non era ancora scaduto il limite massimo dei trent'anni - si mettesse a disposizione dei familiari gli atti. Il governo ha deciso di aprire, seppure in parte, gli archivi. Su altri misteri d'Italia, però, grava ancora il silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGOLE A META

La legge

■ La legge 124/2007, che riguarda l'intero sistema di intelligence, riforma anche il segreto di stato. In particolare, l'articolo 39 prevede che i documenti coperti da segreto di stato siano accessibili dopo 15 anni dall'apposizione del segreto (o dalla sua opposizione) da chiunque vi abbia interesse. Entro trenta giorni dalla richiesta, il presidente del consiglio consente l'accesso oppure può disporre una o più proroghe del vincolo. In ogni caso, il segreto di stato cade dopo 30 anni

Le esclusioni

■ Non possono - dice sempre la legge 124, varata dal governo Prodi - essere coperti da segreto di stato notizie, documenti o cose relativi a fatti di terrorismo o eversivi dell'ordine costituzionale, nonché le stragi e i casi di mafia

Il regolamento

■ Il Dpcm 8 aprile 2008 disciplina - come voleva l'articolo 39 della legge 124 - i criteri per l'applicazione del segreto di stato

La commissione

■ Resta da regolamentare l'accesso agli atti non più secretati. L'attuale governo ha deciso di affidarsi a una commissione, che deve portare a termine i lavori entro aprile 2009. Arrivano, però, le proroghe: una prima sposta il termine a settembre 2009, la seconda al 30 giugno prossimo

Manovra. Cancellate alcune norme di favore della riforma Brunetta

Incarichi dirigenziali, mani libere agli enti

Ammissibile il passaggio ad altre funzioni meno pagate

**Tiziano Grandelli
Mirco Zambertan**

La manovra economica "corregge" la riforma Brunetta e reintroduce un'ampia libertà d'azione sugli incarichi dirigenziali.

Nella riforma (articolo 40 del Dlgs 150/2009) è stata riconosciuta una sorta di blindatura agli incarichi dirigenziali, nel principio della loro continuità. Di conseguenza la possibilità di revocare l'incarico dirigenziale è stata prevista solo in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi o per inosservanze gravi delle direttive impartite. Alla scadenza, o in sede di riorganizzazione, l'amministrazione che non intendesse confermare l'incarico, in assenza di valutazione negativa, avrebbe dovuto

darne comunicazione al dirigente con un congruo termine di preavviso, e indicare i posti disponibili. Il Dl 78/2010 (articolo 9, comma 32) dal 31 maggio ha cancellato questa regola, riscrivendo la disciplina della revoca degli incarichi dirigenziali. Di conseguenza, in caso di mancata conferma dell'incarico a scadenza, anche per riorganizzazione dell'ente e in presenza di valutazione positiva, al dirigente può essere assegnata un'altra funzione, anche se questa comporta una retribuzione di posizione di importo inferiore a quella in godimento. Il legislatore ha espressamente abrogato tutte le disposizioni, normative o contrattuali, di maggior favore.

La revisione della norma si pone però in netta controtendenza con l'orientamento costante espresso negli ultimi anni dalla Corte costituzionale (si vedano, per tutte, le sentenze 103 e 104 del 2007, e da ultimo la sentenza 34/2010), secondo la quale il principio del buon andamento previsto dall'articolo 97 della Costitu-

zione viene garantito anche attraverso la continuità e la imparzialità dell'azione amministrativa. Su questa base, anche nel campo dirigenziale, si deve assicurare una certa stabilità, nonostante gli incarichi siano sempre previsti come conferibili a tempo determinato. Di conseguenza, la pubblica amministrazione non può cancellare con decisione unilaterale dall'incarico dirigenziale, ma l'eventuale recesso deve rappresentare una conseguenza di un procedimento che preveda la contestazione di risultati negativi al dirigente.

La tutela costituzionale punta sull'imparzialità dell'amministrazione, per cui assumono rilievo i rapporti fra organo politico e organo tecnico. Il primo nomina il vertice amministrativo, e quest'ultimo deve poi operare sulla base degli obiettivi che l'amministrazione si è posta, ma senza aver il costante timore di una ghigliottina che in qualsiasi momento possa cadere sul suo incarico.

Un ulteriore problema ri-

guarda l'applicazione della nuova disciplina agli enti locali. Pur essendo ricompresi fra i destinatari dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001, nel loro caso la materia è regolamentata dall'articolo 110 del Testo unico degli enti locali, non espressamente modificato (come invece viene richiesto dall'articolo 1, comma 4, dello stesso Testo unico). A questo proposito si può citare il parere della **Corte dei conti** Lombardia n. 308 del 4 marzo 2010, nel quale si legge che il contrasto deve essere risolto ricorrendo all'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce l'autonomia statutaria e regolamentare a comuni e province. Di conseguenza, la norma statale non può dettare disposizioni puntuali applicabili alle pubbliche amministrazioni locali.

Ma, come dice bene la Corte: «Si ritiene comunque auspicabile un intervento del legislatore che chiarisca espressamente i limiti di applicabilità della novella in questione alle autonomie locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANCI RISPONDE

IN ARRIVO 358 MILIONI PER L'EDILIZIA SCOLASTICA

Sabrina Gastaldi

Il Cipe ha approvato il primo stralcio del programma straordinario di interventi urgenti sul patrimonio scolastico, con l'assegnazione dei primi 358 milioni di euro a valere sulla quota di un miliardo dei Fas, destinati all'edilizia scolastica nell'ambito del fondo Infrastrutture.

Queste risorse, che saranno destinate direttamente a comuni e province, consentiranno di avviare lavori urgenti di messa in sicurezza in più di 1.700 edifici scolastici. Questo risultato è stato raggiunto con un'intesa concertazione tra enti locali e ministeri delle Infrastrutture e dell'Istruzione. Fin dall'inizio l'Anci, in raccordo con l'Upi, ha manifestato la necessità di destinare le risorse direttamente agli enti locali, proprietari e responsabili della sicurezza degli edifici scolastici e di sbloccare al più presto le risorse per consentire di intervenire con la massima celerità. L'Anci ha contestualmente richiesto di escludere dal patto di stabilità interno gli interventi di edilizia scolastica, per evitare che i comuni possano trovarsi nella paradossale situazione di avere risorse disponibili e non poterle spendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spese

- È di competenza del Comune l'acquisto del materiale di pulizia per le scuole?
- Esiste a riguardo una posizione dell'Anci contenuta in una nota del 5 maggio 2005 con la quale si argomenta che gli oneri per tali forniture non ricadono sugli Enti locali ma sulle istituzioni scolastiche. In particolare l'Anci rileva che il relativo servizio è stato trasferito allo Stato, come confermato dall'articolo 35, comma 9, della legge finanziaria 289/2002, per il quale le istituzioni scolastiche possono deliberare l'affidamento in appalto dei servizi di pulizia, igiene ambientale e vigilanza dei locali scolastici e relative pertinenze. La gestione diretta o in appalto dei servizi di pulizia determina la competenza e la responsabilità del

datore di lavoro nell'adozione di ogni misura protettiva in materia di sicurezza, ivi compresa la scelta dei materiali forniti e la vigilanza sul corretto uso degli stessi. Di diverso avviso l'Avvocatura generale dello Stato che con parere in data 3 agosto 2005, n. 12767, ha affermato che gli oneri in questione sarebbero a carico dei Comuni in quanto compresi tra le spese varie d'ufficio. Per superare le contrastanti affermazioni sopra riportate, è possibile ricorrere allo strumento convenzionale che prevede da parte dell'Ente locale un contributo per il funzionamento dell'istituzione scolastica comprensivo anche di una quota per le spese di pulizia. La Corte dei conti (sezione controllo Lombardia, parere n. 8/2009), senza entrare nel merito della tipologia di spese di rispettiva competenza, ha ritenuto che lo strumento della convenzione possa definire gli ambiti di rispettiva competenza nel rispetto delle finalità della legge, mentre laddove sia disposta una contribuzione per l'acquisto di beni o servizi a carico di Provincia o Comune, sarà buona regola prevedere conseguentemente un'adeguata rendicontazione da parte degli uffici beneficiari sull'utilizzo delle risorse.

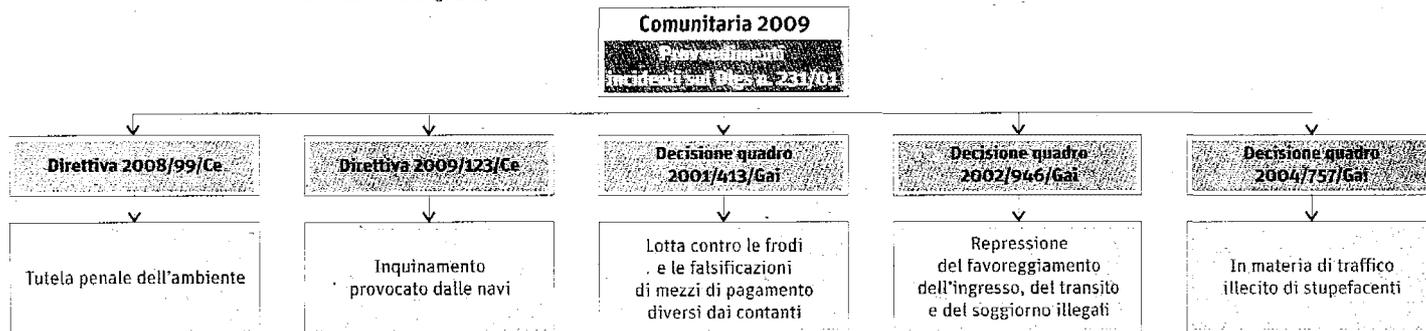
Le classi

- Qual è il numero massimo di bambini per sezione nella scuola materna, nelle sezioni con bambini anche disabili? Può il Comune imporre l'applicazione dei limiti massimi previsti dal Dpr 81/09?
- A termini dell'articolo 9, Dpr 81/09, le sezioni di scuola dell'infanzia sono costituite, di norma, salvo il disposto di cui all'articolo 5, commi 2 e 3, con un numero di bambini non inferiore a 18 e non superiore a 26. L'articolo 5 dispone inoltre che nelle classi e nelle sezioni di scuola dell'infanzia che accolgono bambini con disabilità sia limitato il numero degli iscritti, portandolo di norma a 20. La precisazione "di norma" definisce tale valore in termini non assoluti, in quanto ai fini della formazione delle sezioni occorrerà tenere conto delle disponibilità di organico assegnato e dell'attuale dotazione complessiva di docenti di sostegno presente in ambito regionale. La formazione delle sezioni definita sulla base dell'organico e dei docenti di sostegno da parte dei dirigenti scolastici regionali, ancorché l'articolo 2 preveda la partecipazione delle autonomie locali al momento della ripartizione delle consistenze organiche a livello provinciale, sembra escludere ogni intervento del comune nell'imporre limiti massimi di bambini con riguardo alle singole sezioni di scuola materna.



L'impatto

Le misure della comunitaria 2009 che incidono sul Dlgs 231/2001



Responsabilità enti. La comunitaria 2009 impone l'attuazione di due direttive Ue

Reati ambientali nella «231»

Nove mesi di tempo al governo per aggiornare la normativa

IL TERRENO SI ALLARGA

Tra gli illeciti-presupposto arriveranno presto anche le frodi con le carte di credito e il favoreggiamento all'immigrazione clandestina

PAGINA A CURA DI

Luigi Fruscione

Benedetto Santacroce

La legge comunitaria 2009, approvata definitivamente in Senato il 12 maggio, interviene sul decreto legislativo 231/2001 con l'approvazione di diversi provvedimenti di rango sovranazionale che spaziano dalle direttive alle decisioni quadro.

Con l'approvazione dell'articolo 19 si prevede la responsabilità in sede penale di enti, società, cooperative, eccetera per i delitti ambientali (direttiva 2008/99) e per quelli relativi all'inquinamento provocato dalle navi (direttiva 2009/123). Da molto tempo si aspettava questo intervento mediante il quale si va a tutelare, con sanzioni ex Dlgs 231/2001, un'area particolarmente rilevante e fino a ora non soggetta a una tutela così rilevante.

Punto di partenza della direttiva è rappresentato dal fatto che «La comunità è preoccupata per l'aumento dei reati ambientali e per le loro conseguenze, che sempre più frequentemente si estendono al di là delle frontiere degli Stati in cui i reati vengono commessi. Questi reati rappresentano una minaccia per l'ambiente ed esigono pertanto una risposta adeguata» (direttiva 2008/99/CE, secondo considerando).

Proprio in considerazione del fatto che le esigenze connesse alla tutela dell'ambiente esigono

risposte ulteriori rispetto a quelle finora messe in campo e che si sono dimostrate non sufficienti per la sua salvaguardia sia il parlamento che il consiglio europeo hanno deciso di procedere a un rinforzo delle norme a tutela attuato mediante provvedimenti di natura penale «sono indice di una riprovazione sociale di natura qualitativamente diversa rispetto alle sanzioni amministrative o ai meccanismi risarcitori di diritto civile... e sono maggiormente dissuasive per le attività che danneggiano l'ambiente, che generalmente provocano o possono provocare un deterioramento significativo della qualità dell'aria, compresa la stratosfera, del suolo, dell'acqua, della fauna e della flora, compresa la conservazione delle specie» (direttiva 2008/99/CE, terzo e quinto considerando).

La lettera a), secondo comma, dell'articolo 19 della comunitaria 2009 stabilisce che gli emanandi decreti legislativi dovranno introdurre tra i reati di cui al decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231 le fattispecie criminose indicate nelle predette due direttive.

La successiva lettera b) prende in esame i principi di delega rispetto alle sanzioni da infliggere al soggetto collettivo stabilendo di «prevedere, nei confronti degli enti nell'interesse o a vantaggio dei quali è stato commesso uno dei reati di cui alla lettera a), adeguate e proporzionate sanzioni amministrative pecuniarie, di confisca, di pubblicazione della sentenza ed eventualmente anche interdittive, nell'osservanza dei principi di omogeneità ed equivalenza rispetto

alle sanzioni già previste per fattispecie simili, e comunque nei limiti massimi previsti dagli articoli 12 e 13 del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, e successive modificazioni».

Accanto alle diverse attività che possono determinare un reato, la direttiva stabilisce che gli stati membri dovranno prevedere la punibilità in sede penale delle due condotte di favoreggiamento ed istigazione a commettere intenzionalmente le attività di cui all'articolo 3.

Elemento assolutamente rilevante della futura disciplina è che le predette attività debbano essere qualificate illecite non solo qualora siano poste in essere con intenzionalità, ma anche con colpa grave.

La seconda disposizione della legge comunitaria 2009 che prevede delle modifiche al Dlgs 231/2001 è rappresentato dall'articolo 52 in base al quale il governo è delegato ad adottare entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, i decreti legislativi per l'attuazione di rilevanti decisioni quadro in tema di:

- lotta contro le frodi e le falsificazioni di mezzi di pagamento diversi dai contanti (decisione quadro 2001/413/Gai);
- rafforzamento del quadro penale per la repressione del favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegali (decisione quadro 2002/946/Gai);
- e, infine, in relazione alla fissazione di norme minime relative agli elementi costitutivi dei reati e alle sanzioni applicabili in materia di traffico illecito di stupefacenti (decisione quadro 2004/757/Gai) per le quali si prevede di «introdurre tra i reati di cui alla sezione

III del capo I del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, e successive modificazioni, le fattispecie criminose indicate nelle decisioni quadro di cui al comma 1 del presente articolo, con la previsione di adeguate e proporzionate sanzioni pecuniarie e interdittive nei confronti degli enti nell'interesse o a vantaggio dei quali è stato commesso il reato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NODO

Ancora dubbi di tenuta costituzionale

Far discendere una responsabilità dei diversi soggetti collettivi rispetto «ai delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'articolo 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo» (così l'articolo 24-ter del Dlgs 231) determina l'applicazione del decreto a una serie amplissima di reati non specificatamente individuati e ciò in aperto contrasto con i principi di legalità e tassatività della fattispecie incriminatrice. Non è il primo caso di presunta incostituzionalità di una norma del Dlgs 231/01; notevoli dubbi sono già stati sollevati rispetto alla legge 48/08 per i reati informatici in relazione all'introduzione nel Dlgs 231/2001 dell'articolo 491-bis quale fattispecie incriminatrice per l'ente mediante la quale si fanno rientrare, in aperta violazione dell'articolo 2 del Dlgs 231/2001, ulteriori e rilevanti ipotesi di falso contenute nel codice penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da contrastare

Radiazioni ionizzanti

■ Scarico, emissione o immissione illeciti di sostanze o radiazioni ionizzanti nell'aria, nel suolo o nelle acque che provochino o possano provocare il decesso o lesioni gravi alle persone o danni rilevanti all'ambiente

Smaltimento rifiuti

■ Raccolta, trasporto o smaltimento di rifiuti, comprese la sorveglianza e il controllo dei siti di smaltimento successivo alla loro chiusura, nonché l'attività di gestione dei rifiuti che provochi o possa provocare il decesso o lesioni gravi alle persone o danni rilevanti all'ambiente

Spedizione rifiuti

■ La spedizione di rifiuti (qualora tale attività rientri nell'ambito del regolamento (CE) 1013/2006, ad esempio spedizione tra stati diversi) in quantità non trascurabile.

Attività pericolose

■ L'esercizio di un impianto in cui sono svolte attività pericolose o nelle quali siano utilizzate sostanze pericolose che provochi o possa provocare, all'esterno dell'impianto, il decesso o lesioni gravi alle persone o danni rilevanti all'ambiente

Materiale nucleare

■ Produzione, lavorazione, trattamento, conservazione, deposito, trasporto e smaltimento di materiali nucleari o altre sostanze radioattive pericolose che provochino o possano provocare il decesso o lesioni gravi alle persone o danni rilevanti all'ambiente

Danni a fauna e flora

■ Uccisione, distruzione, possesso o prelievo di specie animali o vegetali protette

Commercio di fauna e flora

■ Commercio di specie animali o vegetali selvatiche protette o di parti di esse o di prodotti derivati

Deterioramento habitat

■ Qualsiasi azione che provochi il significativo deterioramento di un habitat all'interno di un sito protetto

Ozono

■ Produzione, importazione, esportazione, immissione sul mercato o uso di sostanze che riducono lo strato di ozono

L'austerità «Mercato fermo c'è un labirinto di regole e leggi»

Tremonti: 4 km di Gazzetta ogni anno Il leader Cgil: faranno una manovra-bis



Il ministro
«Il governo ha avuto coraggio»
E alla festa della Cisl cita anche Sant'Agostino

Rossella Lama

ROMA. «In Europa molti Paesi hanno tagliato l'organico o gli stipendi pubblici in modo selvaggio, noi abbiamo pensato che fosse ragionevole un meccanismo di sospensione e congelamento per tre anni», dice Giulio Tremonti. «E se tutto va bene fra tre anni ci saranno dei contratti un po' buoni».

Tremonti interviene alla festa nazionale della Cisl, che

quest'anno coincide con il 60mo anniversario della fondazione, e tra citazioni e scambi di battute con gli altri ospiti (anche il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, oltre ovviamente al numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, con cui si intrattiene) spazia dalla libertà di impresa alle nuove sfide da incrociare. Cita Sant'Agostino ma anche Hobbes per ricordare alla platea, che lo applaude, l'egoismo dell'uomo ("homo homini lupus") e don Luigi Sturzo per parlare a «uomini liberi e forti», che sono «liberi da pregiudizi e ideologie». Lo fa tirando in ballo la vicenda di Pomigliano, che porta proprio come esempio della «via giusta».

A Levico Terme per la Festa della Cisl, il ministro ha difeso la sua manovra:

«Abbiamo cercato di disegnarla nel modo socialmente meno incisivo lasciando fuori sanità e molte altre voci sociali». Ed è tornato su un tema che molto gli sta a cuore il «labirinto di leggi», che soffocano la vita dei cittadini. «Questo è un paese che fa quattro chilometri di Gazzetta Ufficiale all'anno e un chilometro quadrato di regole all'anno».

Bisogna semplificare, insiste Tremonti, finirla con «la quantità impressionante e crescente di regole» che costituiscono «una ragnatela che fa anche paura». Sabato al congresso dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure il ministro aveva anticipato l'intenzione di modificare gli articoli 118 e 41 della Costituzione per accentuare il principio del riconoscimento della responsabilità individuale, in modo da poter alleggerire gli adempimenti burocratici necessari per dar inizio ad un'attività. In casa Cisl ieri è tornato sul tema: bisogna estendere «l'autocertificazione» e muoversi nell'ottica «dei controlli solo ex post, e del riconoscimento della buona fede».

Dal 25 maggio, quando il governo ha varato la finanziaria che dovrebbe riportare il deficit sotto il 3% del Pil nel 2012, la Regioni sono sul piede di guerra contro la cura dimagrante che taglia i trasferimenti di un importo pari al 14% del loro bilancio. Un sacrificio forte, maggiore di quello chiesto ai Comuni e alle am-

ministrazioni centrali dello Stato. «Fino ad ora alle Regioni è stato dato, se si fermano un giro non è che succede...» ha detto il ministro, con un'espressione che certo non placa gli animi.

Comunque sul fronte delle leggi di bilancio molte cose sono destinate a cambiare. «Quest'anno è l'ultimo in cui si faranno Finanziarie nazionali». In Europa «le politiche economiche si faranno nello stesso modo, tutti insieme. Non ci sarà più un paese che fa le sue scelte diverse dagli altri». La durissima speculazione sull'euro innescata dal disastro dei conti pubblici della Grecia, e i rischi di un effetto contagio sui paesi mediterranei di Eurolandia ha reso evidente che senza conti pubblici in ordine l'intera impalcatura europea non può reggere. Dalle parole di Tremonti par di capire che le resistenze dei governi a cedere un po' di sovranità a Bruxelles stanno cedendo. «È un atto una colossale devoluzione dei poteri dalle nazioni all'Eu-



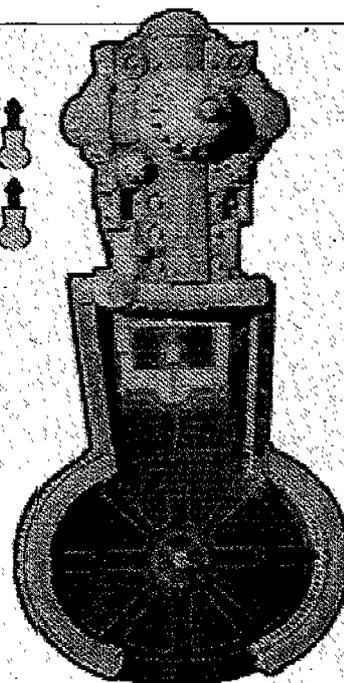
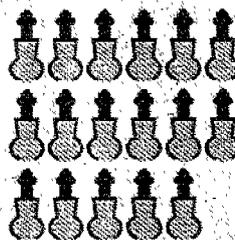
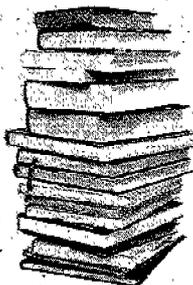
ropa», ha detto il ministro. «Non si vede ancora ma è chiarissimo». Sarebbe una vera rivoluzione se si pensa che il trattato di Lisbona ha lasciato la possibilità di esercitare il diritto di veto ad ogni singolo paese Ue solo in materia fiscale e di sicurezza. Due temi sulle quali le gelosie nazionali sono fortissime. Il Trattato è entrato in vigore a dicembre 2009, solo qualche mese fa.

Ospite del sindacato che ha già dato il suo ok al piano di Marchionne, il ministro non poteva non accennare alla vertenza Fiat. «La via giusta è quella dell'economia sociale di mercato, la via giusta è quella di Pomigliano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il labirinto di leggi

Così il ministro Tremonti



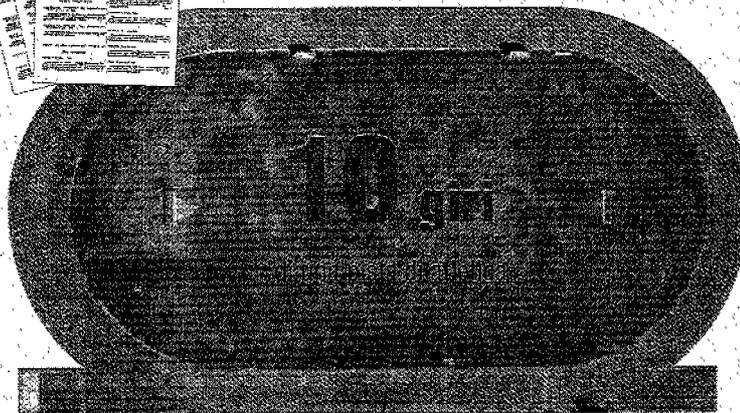
**1 milione di mq
di regole ogni anno
pari a**

17 volte

l'area occupata dalla Basilica
e da piazza San Pietro



**4 km
di Gazzetta Ufficiale
ogni anno pari a**



ANSA-CENTIMETRI

Zero crescita se il welfare è solo pensioni

L'ANALISI

Con un welfare basato solo sulle pensioni cresce meno il debito ma anche l'economia

Nel nostro paese si spende poco per i bambini, niente per i disoccupati e pochissimo per gli anziani non autosufficienti. Gli assegni previdenziali sopperiscono in parte alle carenze del sistema. E' pericoloso toccare una parte senza rivedere il tutto

MARCO PANARA

Il primo tra i paesi industrializzati per la dimensione del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo è il Giappone, il secondo è l'Italia. Siamo abituati da molto tempo ad essere ai vertici di questa ingloriosa classifica ma ora c'è una novità: la nostra poco invidiabile posizione sarà presto insidiata, e non perché colta da improvvisa virtù l'Italia ridurrà il suo debito bensì perché altri ci raggiungeranno e ci supereranno. Non parliamo della Grecia, che è su questo fronte ormai lanciaatissima, ma di paesi che non ti aspetti di trovare in situazioni simili o peggiori delle nostre.

Quali? Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, hanno tutti debiti pubblici in veloce ascesa, e non solo per i buchi che la crisi delle banche, della finanza e dell'economia reale hanno creato nelle loro casse.

Recentemente la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea (Bri) e la Deutsche Bank hanno pubblicato approfonditi studi sull'evoluzione dei debiti sovrani rivelandoci un futuro inatteso quanto inquietante. Prendiamo Deutsche Bank. Secondo le sue proiezioni nel 2040 il debito pubblico negli Stati Uniti rischia di essere

pari al 262 per cento del pil, in Gran Bretagna al 258, in Giappone al 441, in Francia al 228, in Germania al 193 e in Italia al 167. Partiamo - salvo il Giappone - da una posizione peggiore degli altri e ci ritroveremo in una migliore.

Dietro questo drammatico peggioramento dei conti pubblici c'è naturalmente l'impatto della crisi, giacché le proiezioni presumono che le economie non torneranno tanto presto ai livelli ai quali erano prima del 2007, e questo lungo periodo è stato e continuerà ad essere segnato da spese in crescita ed entrate in diminuzione. Le proiezioni inoltre non sembrano contare sul fatto che una volta uscite dalla palude in cui sono finite le economie si mettano a correre, ma prevedono piuttosto che crescano moderatamente. I conti pubblici, in sostanza, registreranno il cambio di passo dell'Occidente che la crisi ha segnato.

Nellungo periodo tuttavia non sarà questo il fattore più rilevante nel determinare la dinamica del debito. A farlo crescere sarà soprattutto la maggiore spesa dovuta all'invecchiamento della popolazione. La de-

mografia va in quella direzione: nei paesi che ci ostiniamo a chiamare ricchi (anche se ormai lo sono soprattutto di debiti) si nasce meno e si vive più a lungo, con il risultato che l'età media della popolazione tende a crescere e il numero degli anziani ad aumentare sostanzialmente.

Tutto questo non è una novità, la scienza, la qualità dell'alimentazione e della vita in generale fanno sì che gli 80 anni di età non siano più un'eccezione e che in tanti arrivino a superare anche i 90. E' una delle felici conquiste di questa epoca. L'altra faccia della medaglia è il costo che tutto ciò comporta e che le analisi della Banca dei Regolamenti Internazionali e della Deutsche Bank quantificano.

Il fatto interessante in tutto ciò è che l'Italia, che pure parte con un debito pubblico già oggi molto elevato e che ha un trend demografico ancora più accentuato degli altri sembra - in termini di aumento del suo debito - destinata a pagare un prezzo più basso. Perché?

La ragione di fondo sta nella struttura della nostra spesa sociale, che investe molto in pensioni e pochissimo in altri strumenti. Si spende pochissimo per i bambini, nulla per disoccupati, pochissimo per il sostegno delle persone non autosufficienti e in particolare per gli anziani non autosufficienti. Il welfare italiano, sanità a parte, è in realtà affi-

dato a due soggetti: lo stato, che eroga le pensioni e le famiglie (ma meglio sarebbe dire le donne) che si occupano di tutto il resto.

Avendo nella nostra spesa pubblica ben poco che è destinato espressamente alla cura degli anziani, le proiezioni che fanno gli economisti linearmente ci dicono che la nostra spesa pubblica e il nostro debito pubblico saliranno meno di quanto accadrà in quei paesi dove invece si spendono già cifre significative.

Questa analisi tuttavia mentre spiega qualcosa nasconde qualcosa'altro. E cioè, per quanto riguarda l'Italia, il modo in cui il paese si è adattato al modello che esso stesso si è dato. In un sistema in cui non c'è quasi altro welfare che non siano le pensioni, le pensioni sono diventate il perno intorno al quale gira quasi tutto. Gli anziani non autosufficienti per esempio, che secondo una indagine del Censis sono circa 2 milioni e 700 mila e ai quali la pubblica amministrazione dedica risorse scarsissime, è con le pensioni che fin dove possono sopperiscono assumendo delle bandanti. Non è un fenomeno mar-



ginale: il Cergas dell'Università Bocconi ha stimato il numero delle badanti al lavoro nelle nostre famiglie tra 700 mila e un milione e 100 mila unità, i tre quarti delle quali presso persone che hanno oltre 75 anni di età. Volendo scegliere una cifra mediana tra i due estremi stimati dalla Bocconi, ovvero 900 mila badanti totali, calcolando i tre quarti che lavorano a sostegno dei più anziani (quindi 675 mila) e moltiplicando questo numero per un costo annuo complessivo di 15 mila euro a badante, la spesa totale supera di poco 10 miliardi di euro. Ai quali dobbiamo aggiungere l'assistenza (il cui valore economico non è quantificabile) offerta dai figli, dai parenti, dai vicini, in una generale e spesso generosa sostituzione di quanto in altri paesi è fornito dallo stato.

Ma questo è solo un pezzo. Le pensioni dei nonni e dei padri contribuiscono sostanzialmente a mantenere figli e nipoti sottoccupati o disoccupati, sostituendo lo stato che in molti altri paesi eroga un sussidio di disoccupazione. Il tempo dei nonni è ancor più delle nonne è fondamentale per sostenere le poche mamme che lavorano in un paese nel quale solo il 6 per cento dei 700 mila bambini da zero a tre anni trova un posto negli asili comunali (contro il 33 per cento che era l'obiettivo che l'Europa aveva fissato per il 2010 e che molti altri paesi hanno raggiunto). Le cifre in ballo, se ci fossero, sarebbero im-

ponenti: oggi comuni spendono per i nidi circa 7 miliardi di euro l'anno (e le famiglie contribuiscono mediamente con 3 mila euro per ciascun bambino), se dal 6 per cento si volesse davvero arrivare al 33 quei 7 miliardi dovremmo moltiplicarli per cinque e mezzo, arrivando a sfiorare i quaranta miliardi.

Il sistema Italia, come il corpo di una persona zoppa, ha imparato ad appoggiarsi sul bastone che aveva e progressivamente, come accade al corpo umano, il resto si è adattato e ha trovato un suo equilibrio. Purtroppo sappiamo che non è un equilibrio sano, non tanto - come dimostrano le proiezioni di cui abbiamo scritto sopra - in termini di costi pubblici di lungo periodo, quanto piuttosto in non crescita, nel sacrificio del futuro per i giovani e in

Il modello è zoppo ma ha trovato un suo equilibrio. Il prezzo è la non crescita

Solo il 6% dei bambini accede al nido, contro il 33% che era l'obiettivo europeo per il 2010

quello del passato, del presente e del futuro delle donne, due componenti fondamentali della nostra società alle quali il sistema nella sua zoppia impedisce di esprimere le loro potenzialità.

La ragione allora per la quale quel sistema va corretto, più che i conti è la ricerca di un nuovo equilibrio più avanzato, che potrebbe essere forse più costoso per le casse pubbliche, ma che libererebbe quelle energie compresse e aiuterebbe ad aumentare la crescita rendendone così sostenibile anche il maggior costo.

Se questa dovrebbe essere la ragione del cambiamento, conseguente dovrebbe essere però anche la logica. Il che vuol dire affrontare il welfare nel suo insieme, perché se si corregge un pezzo senza affrontare anche gli altri si lasciano scoperte delle esigenze che in quell'equilibrio - che giustamente non ci piace più - avevano comunque trovato una loro copertura. Bene allora allungare la vita lavorativa alzando l'età pensionabile, ma attenzione a ridurre l'ammontare della pensione che si maturerà, se al contempo non si metterà in piedi un sistema pubblico serio per l'assistenza agli anziani non autosufficienti. Bene far lavorare anche le nonne più a lungo, se però si fa in modo di far partecipare più madri alla vita professionale con un numero adeguato di asili nido e con il tempo pieno nelle scuole.

Quello che non si può fare è indebolire quel pezzo di welfare che abbiamo senza costruirne un altro migliore: se il sistema è zoppo la soluzione non è tagliare il bastone, è curare la gamba.



BADANTI

Il Cergas (Bocconi) ha stimato che in Italia ce ne sono tra 700 mila e 1,1 milioni, per il 75 per cento impegnate ad assistere persone con oltre 75 anni di età

DEBITO
Deutsche Bank ha calcolato l'evoluzione dei debiti pubblici di qui al 2040 facendo anche l'ipotesi del congelamento delle spese per l'assistenza agli anziani

L'esplosione dei debiti sovrani

In % del Pil

	DEBITO PUBBLICO AL 2009	PROIEZIONE DEBITO PUBBLICO AL 2040	PROIEZIONE AL 2040 IN CASO DI CONGELAMENTO DELLE SPESE RELATIVE ALL'INVECCHIAMENTO
AREA EURO	81,8	197,0	109,2
FRANCIA	84,5	228,4	189,3
GERMANIA	77,4	193,5	145,9
ITALIA	123,6	167,0	133,2
GRAN BRETAGNA	189,3	441,2	411,1
GIAPPONE	79,0	258,1	210,1
STATI UNITI	83,9	262,4	160,5

Fonte: Deutsche Bank

L'inchiesta

Liberalizzazioni,
ecco le pagelle

DI ALESSANDRA PUATO

A PAGINA 3

Mercato e consumatori Promossi e bocciati secondo il panel di CorriereEconomia. Domani la relazione dell'Autorità

Antitrust Le pagelle delle liberalizzazioni

Bene le farmacie e in parte le banche, male le assicurazioni, i taxi e gli Ordini. Troppi ostacoli

DI ALESSANDRA PUATO

Bene le farmacie, voto 7 e mezzo. Quasi sufficienti le banche: 5,8. Insufficienti le assicurazioni: 5. Gravemente insufficienti gli ordini professionali e i taxi: 4 e mezzo i primi e 3,7 i secondi. È la pagella di *CorriereEconomia* (nella scala da uno a 10) all'efficacia delle maggiori liberalizzazioni introdotte in Italia dal 2006. È stata compilata sulla media dei voti assegnati da un panel di quattro osservatori: Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo; Michele Polo, ordinario di Economia politica in Bocconi; Alberto Mingardi, direttore generale dell'Istituto Bruno Leoni; Enrico Valdani, partner della società di consulenza Valdani Vicari & Associati.

Nella sua relazione di domani, 15 giugno, Antonio Catricalà, presidente dell'Antitrust, dovrebbe sollecitare, fra l'altro, la liberalizzazione delle Poste. L'Autorità per la concorrenza è stata il grimaldello per l'apertura del mercato di settori blindati come banche, farmacie, assicurazioni, ordini professionali, o su gas e benzina. Liberalizzazioni introdotte perlopiù dai decreti Bersani. Vanno nella direzione giusta, dicono gli osservatori. Ma hanno funzionato? L'unica davvero riuscita, secondo il nostro panel (vedi grafici), è quella delle farmacie. Ora però minacciata, guarda caso, da diversi disegni di legge di revisione, all'esame del Parlamento. Seguono, con alcune criticità, le banche. E le altre? Bloccate. Dagli interessi di categoria.

Sugli ordini professionali, gli avvocati hanno un disegno di legge al vaglio del Parlamento per ripristinare le tariffe minime. La simbolica liberalizzazione dei taxi non è mai partita. Quanto alle assicurazioni, proprio l'Antitrust ha aperto il 6 maggio un'indagine per i costi dell' Rc auto

(doppi rispetto all'Europa, ha rivelato l'Isvap la scorsa settimana). «Gli effetti delle liberalizzazioni sono stati, per ora, sostanzialmente vanificati», dice Martinello. Vediamo.

Le farmacie

Sull'efficacia dell'apertura alla vendita dei farmaci da banco anche nei supermercati e nelle parafarmacie, la valutazione è unanime: Martinello e Valdani danno 7, Mingardi 7 e mezzo, Polo 8. Perché? Ha portato vantaggi sia al mercato sia al consumatore. Da un lato sono nate 3.216 parafarmacie, dicono i dati ad aprile del ministero della Salute: «Impiegano oltre 5 mila laureati», nota Antonio Liroi, l'ex Mr Prezzi, che lavorò a fianco di Bersani e sul tema ha pubblicato il libro «L'assedio». Dall'altro, sono scesi i prezzi dei farmaci da banco: «Del 12% in media», dice Liroi. «Del 25-30% in supermercati e parafarmacie», precisa Camillo De Bernardinis, amministratore delegato di Conad. Che ha aperto 40 «corner» per i farmaci, ne ha in cantiere altri 20 ed esorta: «Non si torni indietro, la liberalizzazione combatte la crisi perché restituisce risorse ai consumatori».

Per Polo, «l'iniziativa è significativa perché ha permesso la formazione di strutture commerciali diverse dalle farmacie». Il liberista Mingardi concorda e lancia l'allarme sulla «forte pressione alla revisione della legge». Vorrebbe, al contrario, che la vendita nei negozi con farmacista (supermercati e parafarmacia) fosse estesa ai farmaci di fascia C, su ricetta e non rimborsabili. E che alcuni farmaci di automedicazione fossero venduti «anche in distributori automatici e Autogrill».

Le banche

Sulle banche i giudizi sono divisi: Polo dà 7, Martinello e Valdani 6. Mingardi si dissocia con un 4, perché non la considera una vera liberalizza-

zione: «Non è diventato più facile l'accesso al mercato». Comunque, i benefici per i clienti sono evidenti: l'abolizione del costo di chiusura del conto e del trasferimento titoli valgono centinaia di euro e Liroi stima in oltre 100 milioni il risparmio dall'estinzione del mutuo senza notaio. Per Valdani l'Isi, il nuovo Indicatore sintetico di costo dei conti correnti, «è figlio di questo processo di liberalizzazione». L'impatto di migrazione da un istituto all'altro è stato, è vero, inferiore alle aspettative. E Altroconsumo continua a registrare difficoltà nella surrogazione dei mutui. «Però molte banche, piuttosto che perdere il cliente, sono intervenute sulla ristrutturazione del mutuo esistente, consentendogli di rinegoziarlo», nota Rossano Latore, partner Kpmg.

Le assicurazioni

Sulle assicurazioni è un rebus: le variazioni sono state accolte, dall'indennizzo diretto al plurimandato per gli agenti, ma non è cambiato niente. Anzi, i premi sono tornati a salire. Perciò i voti sono concordi: insufficienza. Mingardi e Valdani danno 5 e mezzo, Polo 5, Martinello 4 perché, ricorda, «secondo l'Antitrust, dal 2009 al 2010 ci sono stati aumenti medi del 15% delle polizze auto e l'indennizzo diretto ha avuto qualche effetto positivo solo nel primo anno». «Le misure toccavano nel segno, ma le compagnie non si fanno concorrenza», dice Polo. Per dire: le polizze pluriennali sono state abolite, ma poi in gran silenzio reintrodotte.

Gli ordini professionali

Sull'apertura delle professioni il voto è unanime: 4 da Polo e Martinello, 4 e mezzo da Valdani, 5 e mezzo da Mingardi. «Dall'abolizione delle tariffe minime a quella del divieto di pubblicità, le misure erano corrette, ma non sono state accolte da tutti — dice Polo —. Con le farmacie, è il settore su cui stanno lavorando

di più le lobby».

I taxi

Sui taxi converge la valutazione peggiore: 3 da Martinello, 4 da Polo e Valdani, non classificato da Mingardi «perché non si è fatto nulla». Di fatto, qualche effetto si è visto solo a Roma, dove sono salite le licenze: ma per decisione dell'ex sindaco Walter Veltroni.

La frenata

Morale: dove le liberalizzazioni hanno funzionato, c'è stato vantaggio per utente e mercato. Dove no, hanno prevalso logiche corporative. Ora il processo è in frenata: il nuovo Indice delle liberalizzazioni dell'Istituto Bruno Leoni, atteso il 12 luglio, registrerà «uno stallo», anticipa il direttore.

Resta, si spera, la spinta dell'Antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I voti



Paolo Martinello
Presidente
Altroconsumo



Michele Polo
Professore
Economia,
Politica,
Bocconi



Alberto Mingardi
Direttore
generale
Istituto
Bruno Leoni



Enrico Valdani
Partner
Valdani Vicari
& Associati

Media Corriere Economia

• Banche	6	✓	7	✓	4	✓	6	✓	5,8
• Farmacie	7	✓	8	✓	7,5	✓	7	✓	7,4
• Assicurazioni	4	✓	5	✓	5,5	✓	5,5	✓	5,0
• Ordini professionali	4	✓	4	✓	5	✓	4,5	✓	4,4
• Taxi	3	✓	4	✓	n.c.	✓	4	✓	3,7

Fonte: elaborazione Corriere Economia

S. Avaltroni

Il bilancio

Obiettivi

Risultati

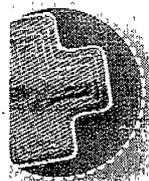
BANCHE



Eliminare gli ostacoli giuridici (clausole) ed economici (costi, penali) alla chiusura di conti correnti e mutui e facilitare il cambio di banca

Abolite spese di chiusura conto e trasferimento titoli; un mese di preavviso se cambiano costi e tassi; surroga gratuita dei mutui

FARMACIE



Togliere il monopolio delle farmacie sui medicinali senza ricetta, riduzione dei prezzi dei farmaci di fascia C, libertà di sconto

I prezzi dei farmaci di fascia C sono diminuiti in media del 12%, per la concorrenza di parafarmacie e supermercati. Aperte 3.216 parafarmacie

ASSICURAZIONI



Indennizzo diretto, nullità del monomandato, abbassamento costi Rc auto, abolizione polizze danni pluriennali

Via all'indennizzo diretto, ma le polizze auto hanno ripreso a salire; i plurimandatari sono pochi; la disdettabilità annuale è stata introdotta nel 2007, ma abolita nel 2009

ORDINI PROFESSIONALI



Eliminazione delle tariffe minime, del divieto di pubblicità e di costituire società fra professionisti; onorario in base ai risultati

In qualche caso i costi sono scesi del 40%, ma spesso i codici deontologici aggirano le norme. Gli avvocati premono per il ritorno alla legge precedente

TAXI



Favorire l'aumento del numero di taxi; contenimento dei prezzi; nascita di piccole compagnie di taxi

A Roma i taxi sono aumentati e c'è un turno giornaliero aggiuntivo, ma in molti Comuni non si è fatto nulla e le tariffe sono cresciute

Fonte: elaborazione Corriere Economia

S. Avaltroni

IL PUNTO

La crescita ha bisogno di concorrenza

DI MASSIMO MUCCHETTI

Il governo torna ad annunciare un grande piano di liberalizzazioni per ridare slancio all'economia italiana. Il premier Silvio Berlusconi lo sta studiando con il ministro Giulio Tremonti. E' una buona notizia. Ma l'esperienza consiglia un po' di scetticismo.

In questi giorni, per esempio, è stato varato lo sportello unico per l'autorizzazione delle nuove imprese. Perfetto. Togliere burocrazie inutili è una forma di liberalizzazione delle procedure che, al netto dell'impatto ambientale, fa sempre bene.

Ma l'Italia è già oggi il Paese europeo con il più alto numero di partite Iva. Un arcipelago infinito di microaziende, spesso ditte individuali o poco più. Il problema principale non è come aumentarne la quantità ma come creare un *habitat*, giuridico, finanziario, culturale e fiscale, che ne favorisca la crescita. E la soluzione non è semplice ove si consideri la naturale resistenza dei piccoli imprenditori ad accrescere le dimensioni delle loro società che, dicono spesso, vanno bene come sono.

Se la vocazione all'esportazione è una misura della qualità di un'impresa, l'Italia dovrebbe essere messa bene. Le imprese manifatturiere esportatrici italiane con più di 20 addetti sono 26.234 contro le 19.274 tedesche e le 14.900 francesi. E però, in un commercio mondiale dove tutti gli occidentali perdono quota per effetto dell'espansione di Cina, India e di tutti gli altri emergenti, l'export italiano perde il 32 per cento del peso che aveva nel 1990 mentre quello tedesco nello stesso periodo perde solo il 20 per cento. La vocazione all'export non esaurisce la questione della qualità delle imprese. L'annunciato sportello unico a questo fine può poco.

Sulle liberalizzazioni, d'altra parte, l'Italia non è all'anno zero. Un quindicennio di storia dei tre settori più importanti — energia elettrica, gas e telecomunicazioni — ha fatto ormai capire che le liberalizzazioni aiutano davvero. Ma che non possono sostituire la politica industriale e la «politica delle proprietà». La bolletta della luce è rimasta sostanzialmente la stessa del 1996 a moneta costante, benché il prezzo del petrolio si sia moltiplicato per 3,5 volte. Il differenziale con la Francia nucleare è

rimasto invariato, al netto degli incentivi per le rinnovabili e dei cosiddetti oneri di sistema. È un grande risultato della concorrenza. Ma se l'Italia avesse un vero parco di centrali nucleari e a carbone, se non avesse foraggiato il Gotha del capitalismo privato con il Cip 6, avrebbe fatto sicuramente meglio. Comunque sia, grazie alla liberalizzazione, che ha mosso investimenti per 20 miliardi e ha portato l'Enel a farsi multinazionale, abbiamo centrali a ciclo combinato tra le più efficienti del mondo. Potremmo stare meglio se le forniture di gas fossero meno legate ai contratti *take or pay*, a loro volta legati al petrolio, e più al mercato spot ormai stabilmente al ribasso. Ma qui ci si scontra con l'Eni, un orgoglio del Paese che, tuttavia, esprime un groviglio di interessi intrecciati alla politica e ai rapporti di questa con i fornitori. Un problema non solo italiano, se anche in Francia e in Germania il gas costa il doppio rispetto agli Usa. Non è un caso che l'infrastruttura di trasporto, gasdotti e stoccaggi, sia rimasta al guinzaglio del cane a sei zampe. Ci permettiamo di dubitare, felici di sbagliarci, che l'attuale svolta liberalizzatrice cambi qualcosa all'Eni.

Positivo è certamente il bilancio nelle telecomunicazioni. I prezzi, a parità di servizi, sono calati nettamente. Buona parte dell'occupazione e degli investimenti che l'ex monopolio ha ridotto sono stati recuperati dai nuovi entranti. Ma anche qui, come per l'energia elettrica, la liberalizzazione mostra ormai alcuni limiti. Se è vero che il futuro dell'energia sarà il nucleare (per ora le rinnovabili sono un business assistito e in parte legato alla malavita a caccia di incentivi), ebbene il nucleare sarà fatto da uno o due cartelli di imprese dominanti. La base della produzione tornerà a essere monopolistica. La concorrenza si farà su un segmento. Lo stesso accade nei telefoni: le reti di nuova generazione, dicono i concorrenti di Telecom Italia, dobbiamo farle con una società unica. Bene. E che cos'è questo se non il cartello della connettività? E di quanto

si ridimensiona il settore dove si esercita la concorrenza, se i servizi vengono prodotti e offerti sul web da milioni di specialisti sparsi nel mondo e sempre più aggregabili dai nuovi monopolisti mondiali, Google e Apple, forti del primato tecnologico? In questo nuovo contesto, risaltano i problemi delle proprietà. Le privatizzazioni, vedi Telecom e Autostrade, sono state fatte senza un disegno industriale e, dunque, senza attenzione alle compagini azionarie che ne sarebbero derivate. Le conseguenze si sono viste. Ma anche quando lo Stato è rimasto nel capitale, a parte il settore elettrico, si è rivelato assai conservatore. All'Eni non meno che alla Rai, dove la permanenza della mano pubblica è il primo puntello della posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria. Di qui lo scetticismo di cui sopra.

MASSIMO MUCCHETTI



Analisi
Massimo
Mucchetti



L'intervento Gli appalti e i deficit che finanziano maggiore spesa pubblica devono essere sottoposti a monitoraggio speciale

Battendo la corruzione si cresce



di **GUSTAVO PIGA**
Docente di Economia
Università Tor Vergata

Il dibattito sulla politica economica italiana si sta finalmente delineando nella sua pienezza a quasi 2 anni dai primi segnali della crisi mondiale. I motivi alla base di ciò sono l'accelerazione impressa dalla crisi greca e la conseguente manovra finanziaria. Eppure, la questione di fondo è più ampia e genera dibattito al tempo stesso in Europa e negli Usa.

Sul blog di Paul Krugman, premio Nobel dell'Economia, si sta sviluppando un serrato scontro su quale sia la soglia del debito pubblico a partire dalla quale addizionali deficit pubblici, utili ad affrontare una crisi ciclica, fanno male piuttosto che bene all'economia. Sotto l'amministrazione Obama il rapporto tra debito pubblico e Pil (sul livello massimo del quale non vigono limiti di legge) è previsto salire dal 70% circa del 2008 al 100% del 2010. Alcuni economisti sostengono che è quando viene superata la soglia del 90% (sì, una soglia diversa da quella europea) che i deficit si tramutano da Dr. Jekyll in Mr. Hyde. Krugman si oppone a questa visione e sostiene che tutto dipende dalla mancanza di crescita economica e non viceversa. Menziona al proposito il caso giapponese (dal debito ben più alto di quello attuale italiano) ed il caso europeo.

Il 31 maggio, l'uno intervistato dal *Corriere* e l'altro nel suo ambito istituzionale, Tremonti e Draghi hanno parallelamente affrontato il tema, a conferma della sua estrema attualità.

Il ministro dell'Economia sostiene che la stabilità è condizione non solo della crescita, ma ora anche della sopravvivenza dell'euro, a causa delle pretese della lobby finanziaria. Il Governatore Draghi ha commentato come la crisi si abbatta maggiormente su quei Paesi dove le caratteristiche di bassa crescita ed alto

debito si «combinano». Per poi continuare sostenendo che «una stabilità duratura si ha solo con la ripresa della crescita». Chiede un rafforzamento del Patto di Stabilità e crescita più cogente ma sottolinea come «le restrizioni di bilancio incidono sulle prospettive di ripresa a breve dell'economia italiana».

Stabilità per la crescita o crescita per la stabilità? E' ovvia l'importanza di dare una risposta a questa domanda. Perché la manovra finanziaria italiana, certamente inattaccabile dal lato della stabilità, poco o nulla fa per la crescita. Anzi, le varie finanziarie «per la stabilità» che si succederanno in Europa potrebbero aggravare le prospettive della produzione e dell'occupazione, già difficili. E se così fosse lo scenario prospettato da Krugman di crisi del debito a causa della mancanza di crescita diverrebbe reale, generando a quel punto la vera crisi dell'euro.

Draghi propone una soluzione condivisibile ma di lungo periodo: politiche dell'offerta, che ci hanno aiutato nel passato. Ma nel frattempo? Ci possiamo dire sicuri nell'obbedire, come suggerisce il ministro Tremonti, all'economia di carta, almeno per il momento? Il rischio di questa strategia è che non tiene conto dell'evidente fatto che proprio ora abbiamo bisogno di spendere e non di risparmiare. Ma solo se spendere non si limiti a trasferire risorse da qualcuno a qualcun altro, ma permetta di far ricadere opportunità di nuova ricchezza su tutti.

Come fare? Una soluzione c'è. Mario Draghi ha ricorda-

to quanto incide la corruzione sul nostro sviluppo. La corruzione trasforma la spesa pubblica in trasferimenti: dai meno abbienti ai più abbienti, dai meno raccomandati ai più raccomandati, dai più bravi ai più furbi.

Se veramente vogliamo una regola da imporre all'Europa ed all'Italia è quella di pretendere dai governi che i deficit che finanziano mag-

giore spesa pubblica siano giustificati da monitoraggio speciale della loro qualità durante la loro esecuzione contrattuale. E' per questo che crediamo che la vera Finanziaria per la crescita possa solo essere rappresentata da un serio decreto anti-corruzione volto a rafforzare le ispezioni sugli appalti pubblici che genererà rapidamente quella stabilità che solo la crescita economica può garantire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi Gli effetti delle ultime riforme sulle rendite per le donne del pubblico impiego

Pensioni Statali «prigioniere» anche oltre i settant'anni

L'equiparazione a quota 65 con gli uomini penalizza le annate '51-'53
Ma la carriera lunga porterà un assegno più sostanzioso, anche del 20%

DI ROBERTO E. BAGNOLI

Lavoreranno molto più a lungo, in alcuni casi anche oltre i settant'anni. In cambio avranno un assegno più ricco, che a seconda dell'anzianità contributiva potrà arrivare al 20% in più.

Le tabelle realizzate per *CorriereEconomia* dalla società indipendente di analisi Progetica, specializzata in educazione finanziaria, mostrano il futuro pensionistico di oltre 1,5 milioni di donne dipendenti statali dopo le recenti misure che ancora una volta modificano il sistema previdenziale. Un futuro che cambia decisamente in peggio: le baby pensioni di qualche anno fa, insomma, saranno solo un pallido ricordo.

Il doppio giro di vite

La prima novità è la riforma Tremonti che ha introdotto le finestre mobili in base alle quali l'assegno sarà incassato dodici mesi dopo rispetto a quando è maturato il diritto. Il nuovo meccanismo riguarda anche gli statali: le simulazioni ne ipotizzano l'applicazione, come se si trattasse di dipendenti privati.

La seconda è invece il decreto varato giovedì scorso dal governo per attuare il diktat della Ue sull'equiparazione fra uomini e donne per l'età di pensionamento dei dipendenti pubblici. L'Italia ha scelto di posticipare obbligatoriamente l'età di pensionamento delle donne: sarebbe naturalmente stata possibile una scelta di maggiore flessibilità per entrambi i sessi. Di conseguenza, a partire dal primo gennaio 2012 le dipendenti pubbliche staccheranno a 65 anni, esattamente come i loro colleghi uomini. Resteranno salvi, invece, i diritti acquisiti da chi ha maturato il diritto entro il 2011.

Queste misure, che riguardano circa 25mila lavoratrici, cambiano i requisiti della sola

pensione di vecchiaia, quella legata all'età anagrafica della persona. Non vengono modificate, invece, le altre tre strade in cui si può andare in pensione.

La prima è quella dei quarant'anni di contributi, a prescindere dall'età anagrafica. La seconda è quella dell'anzianità contributiva, attraverso il cosiddetto sistema delle quote. La terza, infine, è l'opzione contributiva, che in certi casi permette di staccare prima ottenendo però un vitalizio conteggiato con il meno favorevole metodo contributivo, che si basa sui contributi accumulati durante l'intera vita lavorativa.

Le tabelle mostrano, a seconda dell'età e dell'anzianità contributiva, quando si potrà andare in pensione. Le caselle indicano le età di pensionamento e presentano tre colori: verde se il ritardo rispetto ad oggi è di solo un anno, giallo da uno a tre anni, rosso più di tre anni. Nella seconda tabella è indicata la corrispondente variazione nel tasso di sostituzione, cioè il rapporto fra pensione e ultima retribuzione.

Le novità in arrivo sono decisamente pesanti. Così, per esempio una 35enne che ha cominciato tardi a lavorare potrà staccare nel 2046, a 71 anni. Il provvedimento varato giovedì scorso riguarda le dipendenti pubbliche nate fra il 1951 e il 1953 che hanno iniziato a lavorare a ventotto anni o anche dopo. Andranno in pensione dai sessantacinque anni in su, con un allungamento sino a uno, due o tre anni rispetto alle regole attuali. Nella seconda tabella sono rappresentati in giallo gli incrementi sino al 10% nel tasso di sostituzione, in verde quelli superiori al 10%. Le elaborazioni si basano sulle statistiche più recenti sull'allungamento della vita media.

L'integrazione

«Non si può ragionare soltan-

to su quando si andrà in pensione — sottolinea Sergio Sorgi, vicepresidente di Progetica — ma anche su quanto si avrà per vivere, e quest'approccio richiede un'educazione che oggi manca. In Gran Bretagna esiste un servizio statale e gratuito di consulenza in materia previdenziale: bisogna realizzare iniziative simili».

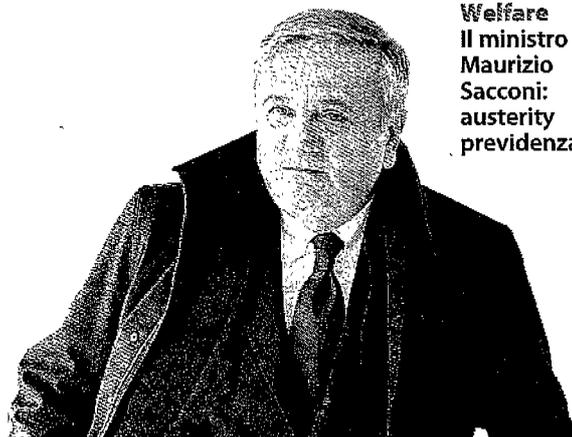
L'allungamento della vita lavorativa comporterà per alcune dipendenti pubbliche un incremento della copertura della pensione obbligatoria. «Malgrado questo il rapporto fra pensione e ultima retribuzione sarà decisamente più basso rispetto al passato — sottolinea Sorgi —. Anche per questa categoria di lavoratori, quindi, la previdenza complementare sarà sempre più necessaria».

«I fondi pensione per i dipendenti pubblici sono praticamente agli inizi — spiega Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza —. L'unico già partito è Espero, destinato al personale della scuola, che ha una quota d'iscritti inferiore al 4% rispetto al bacino potenziale». Le adesioni sono state frenate anche dal meccanismo di rivalutazione del Tfs (Trattamento di fine servizio), più favorevole rispetto al corrispondente Tfr dei privati. Gli statali che aderiscono a un fondo pensione devono rinunciare al Tfs e optare per il Tfr. Ora, però, le cose potrebbero cambiare. «La recente manovra prevede una rateizzazione nella liquidazione del Tfs che supera un certo importo — spiega Corbello —. E questo renderebbe più conveniente per i pubblici aderire ai fondi pensione».

Insomma non tutte le manovre vengono per nuocere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Welfare
Il ministro
Maurizio
Sacconi:
austerità
previdenza

Contrasto

Un piccolo beneficio

Come aumenta il rapporto tra pensione e reddito con l'allungamento forzato della carriera lavorativa

Anno nascita	Età di inizio contribuzione (al netto di interruzioni contributive e riscatti)							
	28	29	30	31	32	33	34	35
1951	5%	8%	13%	17%	18%	18%	19%	20%
1952		5%	9%	12%	12%	13%	13%	14%
1953		1%	4%	8%	9%	9%	10%	10%

Aumento fino a 10%

Aumento oltre 10%

Stima variazione del momento del pensionamento: pre e dopo riforme 2009-2010; ipotesi: allungamento vita media di 6 anni nei prossimi 40
Crescita PIL reale: 0,68%
Tasso crescita reale retribuzione: 1%
Adeguamento triennale coefficienti di trasformazione

La tabella di marcia

Quando andranno in pensione le lavoratrici pubbliche dopo la norma sui 65 anni e con l'aggiungimento dell'età alle speranze di vita

Aumento fino a 1 anno Aumento fra 1 e 3 anni Aumento oltre 3 anni Lavoratrici interessate dallo scaglione 2012

Anno nascita	Età di inizio contribuzione (al netto di interruzioni contributive e riscatti)																	
	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35
1951	-	-	-	-	-	-	-	61	62	63	64	65	66	67	67	67	67	67
1952	-	-	-	-	-	-	60	61	62	63	64	65	66	67	67	67	67	67
1953	-	-	-	-	-	59	60	61	62	63	64	65	66	67	67	67	67	67
1954	58	58	58	58	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	67	67	67	67
1955	58	58	58	58	58	59	60	61	63	63	64	65	66	67	67	67	67	67
1956	58	58	58	58	58	59	60	63	63	63	64	65	66	67	68	68	68	68
1957	58	58	58	58	58	59	63	63	63	63	64	65	66	67	68	68	68	68
1958	58	58	58	58	58	63	63	63	63	63	64	65	66	67	68	68	68	68
1959	59	60	61	62	63	63	63	63	63	63	64	65	66	67	68	68	68	68
1960	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1961	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1962	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1963	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1964	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1965	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1966	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1967	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1968	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1969	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68
1970	59	60	61	62	63	64	64	64	64	64	64	65	66	67	68	68	68	68

Fonte: PROGETICA. Nota: le età indicate sono arrotondate all'intero più prossimo, e sono stimate per chi è nato ed ha iniziato a lavorare il 1° giugno.

RPirola

LA MANOVRA CORRETTIVA/Approvato l'emendamento che risponde alle richieste dell'Ue

Il pubblico inciampa sullo scalone

La riforma delle pensioni colpisce le lavoratrici del '49 e del '50

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

Lo scalone all'età di pensionamento nel pubblico impiego colpisce le lavoratrici di classe '49 e '50. L'impiegata al lavoro dall'anno 1993, per esempio, sarebbe potuta andare a riposo dall'anno 2013; e, invece, dovrà aspettare un anno in più se è nata nel 1949 ovvero due anni in più se nata nel 1950. Il governo ha approvato giovedì un emendamento dalla manovra correttiva che tiene conto delle richieste Ue. Fino al 31 dicembre 2011 resterà in vigore l'età di 61 anni, ma dal 1° gennaio successivo (2012), le lavoratrici del pubblico impiego potranno andare in pensione di vecchiaia all'età di 65 anni come previsto per i colleghi uomini. L'intervento interessa solo le lavoratrici donne del pubblico impiego e la pensione di vecchiaia. È un intervento dettato dall'obbligo di adeguarsi alla sentenza della corte Ue C-46/07, con cui è stato rifilato all'Italia un cartellino giallo perché non dà garanzie di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di pensioni dei dipendenti pubblici.

I sistemi di calcolo della pensione. La legge 335/95 (riforma Dini), ha profondamente cambiato il sistema italiano, e in particolare quello pubblico, con la legge 449/97 (Finanziaria 2008) e la 243/04 (la riforma Maroni). La riforma ha introdotto il sistema di calcolo contributivo delle prestazioni pensionistiche, che sta sostituendo quello retributivo. Il passaggio è programmato per fasi, e coinvolge i lavoratori in base agli anni di servizio:

- i lavoratori/trici neoassunti/e al 1° gennaio 1996 (neoassunte sta anche per «privi di anzianità contributiva» a tale data) e quelli che optano per il nuovo sistema sono soggetti all'applicazione integrale delle nuove regole di accesso e del metodo di calcolo contributivo. In questo sistema è prevista soltanto la pensione di vecchiaia;

- i lavoratori/trici con meno di 18 anni di contributi al 31/12/95 sono soggetti al calcolo della pensione con il cosiddetto sistema misto (cioè retributivo per la parte di pensione relativa alle anzianità maturate prima del 1996, e contributivo per quelle maturate dopo tale data) e accedono alle prestazioni secondo le regole del sistema retributivo (a meno che

non optino il contributivo integrale). Per loro è prevista sia la pensione di anzianità sia quella di vecchiaia;

- i lavoratori/trici con almeno 18 anni di contributi al 31/12/95 rimangono soggetti all'accesso e al calcolo della pensione secondo le regole del vecchio sistema retributivo. A loro spettano i trattamenti pensionistici di anzianità e di vecchiaia.

La pensione di vecchiaia Inpdap (per il settore pubblico). La pensione di vecchiaia è una prestazione vitalizia di natura economica e previdenziale erogata all'iscritto che raggiunga il limite massimo d'età insieme a una determinata anzianità contributiva. Spetta ai dipendenti iscritti all'Inpdap che hanno raggiunto i limiti di età previsti dall'ordinamento e che sono cessati dal servizio. I requisiti di accesso alla pensione di vecchiaia variano a seconda del sistema di calcolo con cui il trattamento verrà liquidato:

Pensioni liquidate secondo il sistema retributivo e il sistema misto: 65 anni per gli uomini o 60 per le donne, insieme a 20 anni di anzianità contributiva o di servizio. Per chi era in servizio al 31/12/92, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi (art. 2 dlgs 503/92).

Pensioni liquidate secondo il sistema contributivo:

- a) 65 anni e almeno 5 anni di contributi per gli uomini;
- b) 60 anni e almeno 5 anni di contributi per le donne, purché l'importo da liquidare non sia inferiore a 1,2 volte l'importo dell'assegno sociale;
- c) 40 anni di contributi, a prescindere dall'età;
- d) 35 anni di contributi e un'età pari a quella prevista per la pensione di anzianità.

Mantiene il diritto alla pensione con i precedenti requisiti chi ha maturato entro il 31/12/07 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non inferiore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale.

In salvo chi raggiunge i vecchi requisiti nel 2009 o nel 2011. La prima via scelta dal governo era stata quella di elevare gradualmente l'età di pensionamento di vecchiaia delle donne (entrambe i sistemi), con un

anno in più ogni due anni a partire dal 2010 fino a raggiungere la meta dei 65 anni dal 1° gennaio 2018. Una scelta non apprezzata dall'Ue che, con un nuovo richiamo, ha costretto il governo a raggiungere la parità entro il 2012. E così, con un emendamento alla manovra, il governo ha ridotto la gradualità a due sole tappe: elevazione a 61 anni per gli anni 2010 e 2011; gradone a 65 anni dal 1° gennaio 2012. Esentate dalla novità le lavoratrici che entro la fine dell'anno 2009 abbiano maturato i previdenti requisiti di pensionamento (60 anni di età); nonché quelle che entro il 31 dicembre 2011 raggiungano i vigenti requisiti di pensionamento (cioè 61 anni di età). Per loro è prevista la salvaguardia del diritto al pensionamento, anche dopo il 1° gennaio 2010 ovvero 1° gennaio 2012, e a tal fine potranno ottenere la certificazione del diritto alla pensione (anche se restano al lavoro, potranno in qualunque momento avvalersi della possibilità di andare in pensione).

© Riproduzione riservata



La nuova pensione di vecchiaia nel pubblico impiego

SISTEMA RETRIBUTIVO E MISTO

Anni	Età donne		Contribuzione ^(b) Uomini e donne
	Donne ^(a)	Uomini	
Fino al 31 dicembre 2009	60 anni donne	65 anni uomini	20 anni
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	61 anni donne	65 anni uomini	
Dal 1° gennaio 2012	65 anni donne	65 anni uomini	

SISTEMA CONTRIBUTIVO

Anni	Requisiti alternativi ^(c)
Fino al 31 dicembre 2009	Età di 60 anni alle donne ^(a) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; <i>oppure</i> Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; <i>oppure</i> 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	Età di 61 anni alle donne ^(d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; <i>oppure</i> Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; <i>oppure</i> 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità
Dal 1° gennaio 2012	Età di 65 anni alle donne ^(e) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; <i>oppure</i> Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; <i>oppure</i> 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità

- a. Le lavoratrici abbiano maturato i requisiti di età e di anzianità contributiva, al 31 dicembre 2009 (60 anni di età) o al 31 dicembre 2011 (61 anni di età) conseguono il diritto alla pensione e possono ottenere la certificazione di tale diritto.
- b. Per chi era in servizio alla data del 31 dicembre 1992, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi.
- c. Mantiene diritto alla pensione chi ha maturato entro il 31 dicembre 2007 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non inferiore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale.
- d. A condizione che l'assegno di pensione non risulti inferiore a 1,2 volte la misura dell'assegno sociale.

Qualche esempio

Nascita	Avvio lavoro	Pensionamento ⁽¹⁾	Senza manovra
Anno 1949	Fino all'anno 1992	Anno 2009	
	Nell'anno 1993	Anno 2014	Anno 2013 (+ 1)
	Nell'anno 1994	Anno 2014	
	Nell'anno 1995	Anno 2015	
	Dall'anno 1996 all'anno 2001	Anno 2006	
	Nell'anno 2002	Anno 2007	
	Dall'anno 2003 all'anno 2004	Anno 2009	
	Nell'anno 2005	Anno 2010	
	Nell'anno 2006	Anno 2011	
	Nell'anno 2007	Anno 2014	Anno 2012 (+ 2)
	Nell'anno 2008	Anno 2014	Anno 2013 (+ 1)
	Nell'anno 2009	Anno 2014	
Nell'anno 2010	Anno 2015		
(...)	(...)		
Anno 1950	Fino all'anno 1992	Anno 2011	Anno 2010 (+ 1)
	Nell'anno 1993	Anno 2015	Anno 2013 (+ 2)
	Nell'anno 1994	Anno 2015	Anno 2014 (+ 1)
	Nell'anno 1995	Anno 2015	
	Dall'anno 1996 all'anno 2002	Anno 2007	
	Dall'anno 2003 all'anno 2005	Anno 2011	Anno 2010 (+ 1)
	Nell'anno 2006	Anno 2011	
	Nell'anno 2007	Anno 2015	Anno 2012 (+ 3)
	Nell'anno 2008	Anno 2015	Anno 2013 (+ 2)
	Nell'anno 2009	Anno 2015	Anno 2014 (+ 1)
	Nell'anno 2010	Anno 2015	
	Nell'anno 2011	Anno 2016	
(...)	(...)		

1. Epoca di maturazione dai requisiti

Conti pubblici Schaüble: possibile ritocco alle aliquote, imposta sugli scambi finanziari Ue

L'Europa ora alza le tasse Grecia, trattativa sul debito

Atene, ipotesi ristrutturazione «soft». A Parigi piano da 100 miliardi

Il ruolo di Lazard

Vertice ad Atene con gli specialisti in ristrutturazioni del debito sovrano della Lazard

Papaconstantinou

«L'eccessivo rigore della Germania rischia di affossare la crescita»

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — Mentre ad Atene fioriscono leggende sulle nuove dracme stampate in segreto e c'è chi giura di aver udito di notte il rombo delle tipografie della zecca, c'è un uomo che tiene i piedi per terra. George Papaconstantinou, ministro delle Finanze greco, continua a fare rotta sulla drastica correzione di bilancio già avviata ma non nasconde la sua irritazione: la Germania, accusa, si sta sottoponendo a una pesante terapia di risanamento benché il suo disavanzo non appaia affatto allarmante. «Se il nuovo Patto di stabilità si riduce a un concorso di bellezza a chi taglia di più il deficit — accusa Papaconstantinou — finiremo con un'altra recessione». È uno scenario in cui la Grecia è pronta a pensare a una ristrutturazione «morbida» del debito, basata sul rinvio di alcune scadenze di rimborso.

Il nervosismo di Papaconstantinou nei confronti del governo tedesco era evidente nel weekend, quando il ministro ne ha parlato nei pressi di Atene in un seminario sull'euro organizzato dai centri studi Eliafep e Bruegel. Nelle stesse ore, nel resto d'Europa hanno continuato a moltiplicarsi gli annunci sulle manovre e i sacrifici dei prossimi anni. Da Berlino il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble non esclude più au-

menti delle imposte per una correzione di bilancio da 80 miliardi di euro in quattro anni. Da Parigi, il primo ministro François Fillon ha presentato nel weekend una manovra da 100 miliardi per riportare il deficit dall'8% al 3% del prodotto lordo (pil) entro il 2013: sulla carta, il taglio della spesa dovrà arrivare a 45 miliardi. Probabile che Fillon non avesse scelta: la svolta rigorista della Germania e i primi tremori sui titoli di Stato di Parigi avevano ridotto il

suo margine di manovra. Oggi a Berlino ne parleranno Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, dopo che la settimana scorsa l'incontro già previsto fra la cancelliera tedesca e il presidente francese era saltato all'ultimo senza troppe spiegazioni.

Fra Francia e Germania, la mutua sopportazione è ormai ai minimi termini. Ma vista da Atene, l'epicentro da cui si è propagato il sisma europeo, è l'intransigenza tedesca che appare oggi il principale ostacolo nella corsa contro il crac. A margine del seminario di Eliafep e Bruegel, Papaconstantinou ha messo da parte i convenevoli della diplomazia: «Dobbiamo stare attenti — è la sua accusa — perché una stretta eccessiva e su tutta la linea, anche in Paesi che non ne hanno necessità immediata, può diventare un freno alla crescita in Europa».

I dati che presenta il ministro delle Finanze greco a prima vista non sono scoraggianti. La caduta del pil, prevista sul 2010 attorno al 4%, per ora sembra in linea per chiudere l'anno a meno 2,5%: male, ma senza catastrofi. Soprattutto, dopo i primi cinque mesi il deficit è in calo del 40%

rispetto a un anno fa e l'aumento delle entrate supera l'8%. Tutto sembrerebbe rispondere alla tabella di marcia prevista in contropartita al prestito triennale da 110 miliardi dell'Unione Europea e del Fondo monetario internazionale.

Ma non sarebbe la prima volta che la Grecia riserva ai mercati qualche sorpresa. Papaconstantinou, un ex economista dell'Ocse, conosce le proiezioni secondo le quali il debito greco supererà comunque il 145% del pil nel 2015. Se l'economia dovesse sprofondare in una deflazione indotta dai sacrifici, l'onere diventerebbe insostenibile. Ieri ad Atene Papaconstantinou ne ha parlato con Lazard, la banca specialista in ristrutturazioni del debito sovrano, e il piano è ormai piuttosto chiaro. Dopo le prime buone notizie sul calo del deficit nel 2010, un crollo del pil nel 2011 innescherebbe una ristrutturazione imperniata sul rinvio delle scadenze. Il rimborso dei titoli fra il 2013 e il 2015 slitterebbe di due o tre anni. In parallelo, il governo greco ha già discusso con il capo dell'Fmi Dominique Strauss-Kahn il rinvio anche sul rimborso del pacchetto di aiuti da 110 miliardi. Il piano di ristrutturazione del debito verso i privati verrebbe invece annunciato sotto forma di scambio (swap) fra vecchi e nuovi titoli con scadenze più in là nel tempo. Per evitare che la Grecia scivoli formalmente in stato di insolvenza, l'adesione allo swap da parte dei creditori sarebbe prevista solo su base volontaria e ciò obbligherebbe Atene a offrire cedole attraenti anche sui nuovi titoli. Ma, anche su questo, molto dipenderà dallo stato dell'economia nei prossimi anni.

In pubblico, Papaconstanti-

nou tiene ferma la barra: «Al momento la nostra sola strategia è applicare in pieno il programma di risanamento e riforme strutturali — dice —. Ogni idea di ristrutturazione è completamente fuori dal tavolo». Ma è soprattutto su un punto che in realtà è inflessibile: benché in ritardo, il debito va rimborsato in pieno. Un default anche solo parziale spazzerebbe via il sistema bancario greco e scatenerrebbe il contagio in Europa.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le manovre in Europa

PARIGI
La Francia ridurrà di **45 miliardi** di euro la spesa pubblica entro il 2013. Per la pubblica amministrazione il taglio sarà del 10%

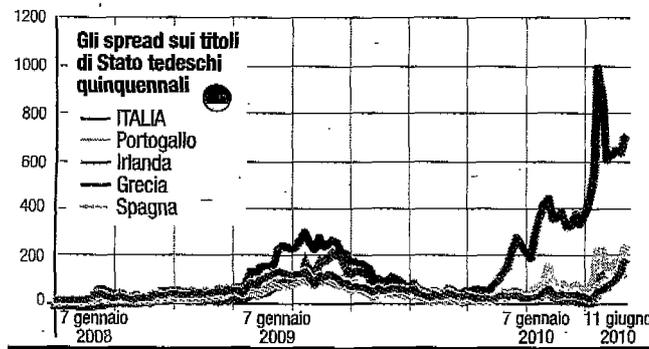
ROMA
La manovra da **24,9 miliardi** contiene tagli ai costi della politica e agli stipendi pubblici, norme fiscali e un pacchetto per lo sviluppo

LONDRA
L'Inghilterra taglierà la spesa per oltre **6,2 miliardi** di sterline entro l'anno. E' previsto il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione

MADRID
Nella manovra da **15 miliardi** del governo Zapatero è previsto un taglio del 5% agli stipendi pubblici, congelamento delle pensioni e tagli alla spesa sociale

BERLINO
Un pacchetto da più di **80 miliardi** di risparmi è quello che la Germania farà tra l'anno prossimo e il 2014. E' la maggiore manovra effettuata dal dopoguerra

ATENE
Atene taglierà quattordicesime e tredicesime, ridurrà le indennità salariali, congelerà le pensioni mentre aumenterà l'iva e altre imposte



Fonte: Barclays

D'ARCO

I PAESI UE ACCELERANO

Nuovo Patto di stabilità, in arrivo le prime proposte

ROMA — La condizione posta dalla signora Merkel per l'ok della Germania alla creazione del salvagente europeo per i paesi sotto tiro della speculazione è stato il maggior rigore sul fronte dei conti pubblici. La crisi scoppiata a fine aprile inizi di maggio, che ha fatto temere il peggio per la stessa sopravvivenza dell'euro, ha mostrato tutti i limiti delle regole del Patto di Stabilità, e la mancanza di potere coercitivo di Bruxelles per far rispettare quelle regole. Così il Consiglio europeo del 7 maggio ha deciso di dar vita ad una task force per studiare come riformare il Patto. Ne fanno parte i ministri delle finanze dei 27, membri della Commissione Ue ed esperti, sotto la guida del presidente della Ue, Herman van Rompuy. Il gruppo di lavoro si è già riunito più volte e al Consiglio europeo del 27 giugno presenterà un primo rapporto.

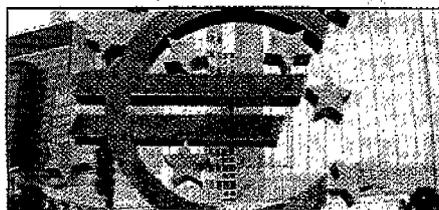
Controllo preventivo



Le finanziarie all'esame della Ue

Il gruppo di lavoro sulla riforma del Patto di stabilità ha previsto un sistema di controllo preventivo della Ue sulle manovre di bilancio e sulle riforme strutturali degli Stati membri. L'obiettivo è quello di individuare ex ante le incoerenze con gli orientamenti decisi a livello europeo, e gli elementi che potrebbero aumentare gli squilibri macroeconomici all'interno di Euro-landia. La verifica che dovrebbe tenersi durante il cosiddetto "semestre europeo", prima che le finanziarie siano presentate ai parlamenti nazionali.

Più rigore sui conti



Debito non sopra il 60% del Pil

La task force guidata da Rompuy sta anche ragionando su come rendere più rigorosi i criteri di "buona finanza" impliciti nei parametri del Patto di stabilità. Ad un paese con deficit eccessivo e con debito pubblico superiore al 60% del Pil non basterà più riportare il disavanzo sotto il 3%. Con severe manovre correttive dovranno ottenere avanzi di bilancio in grado di riportare nei ranghi il debito pubblico accumulato. La task force deve anche individuare sanzioni finanziarie e non per chi non rispetta il Patto.

La procedura anticrisi



Come si usa il salvagente europeo

Un altro tema sul tavolo del gruppo di lavoro non riguarderà strettamente il Patto di stabilità ma il modo in cui il salvagente varato dall'Europa per i paesi in difficoltà finanziaria dovrà funzionare. C'è l'impegno finanziario 750 miliardi di euro tra Ue e Fmi, ma molti aspetti operativi devono essere definiti. Vuol essere un meccanismo permanente di risoluzione delle crisi e quindi serve un set di procedure su come fornire il sostegno finanziario. Si discute per esempio sulle condizioni da porre ai paesi che ottengono i prestiti.



La Cassazione sulla rilevanza di testimonianze e perizie

Il giudice penale funge da guida

Pagina a cura
DI MASSIMILIANO TASINI

La sentenza penale non vincola, ma comunque guida la pronuncia del giudice tributario. Lo ha stabilito la Corte di cassazione, quinta sezione tributaria, con la sentenza n. 11785 del 2010.

Fattispecie. La vicenda processuale riguarda uno studio professionale che intratteneva rapporti con una Fondazione. Tale ente aveva ceduto in uso allo studio tutti i beni indicati in un allegato soggetto a periodico aggiornamento, verso un corrispettivo mensile fisso. Secondo la Guardia di finanza, tale meccanismo avrebbe consentito allo studio di ottenere risparmi di imposta. Il caso attiene a una fattispecie assai peculiare, ma la sentenza coglie l'occasione per affermare principi di rilevanza pratica. In particolare, dopo la sentenza di secondo grado favorevole al contribuente, l'amministrazione finanziaria ricorre per Cassazione sostenendo che il giudice di merito avrebbe: mal applicato il principio dell'insindacabilità delle scelte imprenditoriali, omettendo la necessaria valutazione di congruità dei costi e dei ricavi fatti oggetto di ripresa; ritenuto provato, senza una motivazione adeguata, il contratto verbale d'uso tra fondazione e studio professionale relativo agli immobili e agli altri beni non compresi nel contratto; ritenuto legittima la deduzione dei costi addebitati dalla Fondazione, malgrado espressi in una fattura generica quanto a descrizione di natura, qualità e quantità dei beni ceduti in uso.

A questo punto, la vicenda si complica. La Corte di cassazione accoglie il ricorso del fisco e rinvia, quanto al merito, alla valutazione di altro giudice della Ctr. Questa, con propria sentenza, accoglieva però la tesi del contribuente e quindi annullava le riprese fiscali ritenendo decisive le risultanze del processo penale che consentirebbero di ritenere provate le circostanze dedotte dal contribuente durante tutto il procedimento tributario. La

vicenda torna così alla Cassazione, ricorrente il fisco, il quale sostiene che la Ctr non avrebbe tenuto conto dei principi di diritto fissati dalla Corte di cassazione avendo ritenuto rilevante quanto acclarato dal giudice penale, senza considerare che la decisione dello stesso si era basata, a sua volta, su deposizioni testimoniali, non utilizzabili nel processo tributario.

La sentenza. La Cassazione respinge però la tesi del fisco. In primo luogo, la sentenza afferma che la condizione di legittimità di una decisione del giudice tributario motivata in riferimento a quella assunta in sede penale è che quest'ultima sia acquisita al processo e sia poi oggetto di autonoma valutazione da parte del giudice tributario. Ciò premesso, il fisco contesta l'utilizzo delle testimonianze rese in sede penale in quanto le stesse hanno contribuito a determinare la sentenza della Ctr. La Corte rileva al riguardo che esso si riferisce alla prova testimoniale da assumere nel processo che è necessariamente orale, di solito a iniziativa di parte, richiede la formulazione di specifici capitoli, comporta il giuramento dei testi, e riveste, per conseguenza, un particolare valore probatorio il che non implica, pertanto, l'inutilizzabilità, ai fini della decisione, delle dichiarazioni raccolte dall'Amministrazione nella fase procedimentale e rese da soggetti terzi. Tali informazioni hanno il valore meramente probatorio proprio degli elementi indiziari, e dunque vanno supportate da riscontri oggettivi. Naturalmente così come le dichiarazioni rese da terzi trovano ingresso nel processo tributario, per parte sua il contribuente può introdurre anche dichiarazioni rese da terzi in sede extraprocessuale, dando così concreta attuazione ai principi del giusto processo.

La sentenza penale. Ma il punto centrale della sentenza è la valutazione sulla eventuale efficacia vincolante del giudicato penale nel processo tributario, negata dalla Corte (anche in riferimento alla sentenza 17 febbraio 2010 n. 3724), sul duplice

presupposto: della sussistenza di limitazioni alla prova nel processo tributario; della possibilità di addurre argomenti presuntivi nel processo tributario, elemento notoriamente inammissibile nel processo penale. Questo ragionamento prescinde dall'esito del processo penale. E ciò ancorché i fatti accertati in sede penale siano gli stessi sui quali l'amministrazione finanziaria ha promosso l'accertamento. In altri termini, il giudice tributario non può limitarsi a rilevare l'esistenza di una sentenza definitiva in materia di reati tributari, estendendone l'efficacia su di sé, bensì deve prendere in considerazione ulteriori elementi.

L'inerenza. Nell'ambito dell'istruttoria penale, peraltro, è altresì emerso che il costo dei beni e dei servizi addebitati dalla Fondazione appare commisurato al loro valore e all'alto grado di specializzazione professionale dei dati scientifici raccolti ed elaborati dalla banca dati dell'Ente. Questa affermazione presuppone che l'Ufficio è titolato a entrare nel merito dell'entità del costo, onde appurarne l'inerenza. È questa una affermazione opinabile e oggetto di contrasto giurisprudenziale interno alla Suprema corte.

© Riproduzione riservata



EVOLUZIONE NORMATIVA**Nel sistema penale tributario è stato abrogato l'art. 12 della legge 516/1982 ad opera del dlgs 74/2000**

Tale disposizione stabiliva che, anche se il processo tributario non poteva essere sospeso, la sentenza irrevocabile di condanna o di proscioglimento pronunciata in seguito a giudizio relativa a reati previsti in materia di imposte sui redditi e di imposta sul valore aggiunto aveva autorità di cosa giudicata nel processo tributario per quanto concerne i fatti materiali che erano stati oggetto del giudizio penale. Sulla base dei fatti indicati in sentenza, poi, gli uffici finanziari, se non era scaduto il termine per l'accertamento, potevano procedere ad accertamenti ed integrare, modificare o revocare gli accertamenti già notificati nonché irrogare o revocare le pene pecuniarie previste per i fatti stessi dalle disposizioni in materia di imposte

sui redditi e sul valore aggiunto

A seguito dell'abrogazione dell'art. 12 ritorna applicabile la disposizione generale di cui all'art. 654 del codice di procedura penale. Secondo la citata norma «nei confronti dell'imputato, della parte civile e del responsabile civile che si sia costituito o che sia intervenuto nel processo penale, la sentenza penale irrevocabile di condanna o di assoluzione pronunciata in seguito a dibattimento ha efficacia di giudicato nel giudizio civile o amministrativo, quando in questo si controverte intorno a un diritto o a un interesse legittimo il cui riconoscimento dipende dall'accertamento degli stessi fatti materiali che furono oggetto del giudizio penale, purché i fatti accertati siano stati ritenuti rilevanti ai fini della decisione penale e purché la legge civile non ponga limitazioni alla prova della posizione soggettiva controversa».

Sotto esame

Le materie dei controlli nelle sezioni regionali della Corte dei conti rivolti a comuni e province

Delibera	Principali nuove indagini	Delibera	Principali nuove indagini
Abruzzo		Marche	
8/10	Gestione di cassa	3/10	Incarichi; Ici; partecipate
Bolzano		Molise	
4/09	Ici	31/10	Incarichi; tributi; derivati
Campania		Piemonte	
2/10	Incarichi; emergenza rifiuti	59/09	Incarichi
Emilia Romagna		Sardegna	
33/10	Partecipazioni	10/10	Ici; incarichi
Lazio		Toscana	
10/10	Controlli interni; incarichi	658/09	Ici; gestione residui; partecipate
Liguria		Trento	
124/09	Partecipate; investimenti	1/10	Ici
Lombardia		Umbria	
1102/09	Eternalizzazioni; consulenze	1/10	Controlli interni; incarichi
		Veneto	
		10/10	Incarichi; partecipate; derivati

Corte dei conti. Nel mirino anche la finanza derivata

Controllo di gestione, al via i nuovi programmi

IL LIMITE

La verifica della reale fattibilità non consente alle magistrature locali di accogliere ulteriori argomenti

Patrizia Ruffini

■ Incarichi di consulenza, partecipate, certificazioni sul mancato gettito Ici. Questi i temi che dominano i programmi del controllo sulla gestione per il 2010 delle sezioni regionali della **Corte dei conti**. In cima alla lista gli incarichi di studio, ricerca e consulenza: i controlli vertono sugli atti di spesa oltre 5mila euro che gli enti sono tenuti a comunicare alla Corte (in Toscana, Molise, Lazio, Veneto, Piemonte, Campania). L'Umbria allarga l'indagine alle eventuali diseconomie prodotte nei bilanci dal ricorso a incarichi esterni. Le sezioni regionali devono poi controllare i regolamenti da trasmettere entro 30 giorni dalla loro adozione (Marche e Sardegna). L'impegno della Corte dei conti cammina di pari passo con l'attenzione del legislatore, che con la manovra prova a infliggere un duro colpo a questa voce di spesa, preveden-

do per il 2011 una tagliola dell'80% rispetto al 2009.

Sempre attuale il tema dei rapporti fra enti locali e organismi partecipati (in Toscana, Liguria, Veneto, Lombardia, Marche). Nei capoluoghi marchigiani l'indagine abbraccia le società totalmente pubbliche e si estende agli affidamenti in house, ai modelli di governance e all'attivazione degli strumenti di controllo pubblico. Mentre in Emilia Romagna saranno passate al setaccio le delibere di assunzione di nuove partecipazioni societarie o di mantenimento di quelle attuali adottate dopo aver verificato le nozioni di «fine istituzionale» e di «interesse generale» (articolo 3, comma 27 e seguenti, della legge 244/2007). Si ricorda che per concludere la ricognizione c'è tempo fino a fine anno.

Il controllo della veridicità delle certificazioni in materia di mancato gettito dell'Ici prima casa compare nei programmi di Bolzano, Trento, Toscana, Umbria, Sardegna, Marche, Molise e Umbria aggiungono anche la verifica del rispetto del divieto di aumentare i tributi.

Spuntano le indagini sugli strumenti di finanza derivata (Veneto, Molise), sulla contrattazione integrativa (Umbria) e

sui piani triennali di razionalizzazione delle dotazioni strumentali, delle auto di servizio e dei beni immobili (Emilia Romagna). In Campania compare la voce emergenza rifiuti, in Abruzzo prosegue il monitoraggio della gestione di cassa; mentre dalla Liguria arriva il controllo sullo stato di attuazione degli investimenti finanziati, in parte, con le sanzioni per violazioni del Codice della strada, per i quali saranno analizzati le fasi di programmazione, progettazione, affidamento dei lavori, esecuzione e collaudo.

Ma è il freno a mano tirato nell'ampliare il numero di indagini da attivare autonomamente da parte delle sezioni regionali, la vera novità dei controlli 2010. Tra i capitoli affidati alla Corte, oltre a quelli ricordati, ci sono i referti del controllo di gestione e la verifica delle segnalazioni di inadempimenti in tema di eternalizzazioni. Tra le recenti aggiunte anche la comunicazione, da parte dell'organismo indipendente di valutazione della performance, delle criticità riscontrate nell'attività. La verifica della fattibilità non consente alle magistrature locali, sotto il carico delle attività ob-

bligatorie, di accogliere nuovi argomenti oltre a quelli "classici". Anche perché i controlli sulla sana gestione finanziaria, effettuati sulla base delle relazioni dei revisori, sono sempre destinati a premeggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

